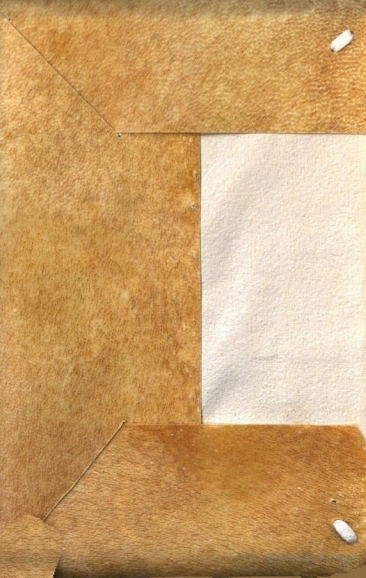
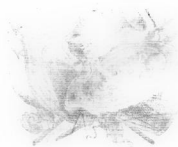
LETTERE MILITARI

Francesco Algarotti

LETTERE
MILITARI.

****

Τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια
φῦλα Μυίας.

Hom. Iliad. Lib. 19.

IN VENEZIA
MDCCLIX.
PRESSO ANTONIO ZATTA.
COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

LETTERA PRIMA.

NON è dubbio, che il concetto, in che altri avesse la Scienza militare del Segretario Fiorentino, non fosse per trovare di gran contrarj. Ch' egli è pur vero, che, secondo la comune opinione, tempo affatto perduto si terrebbe quello, che si desse alla lettura del Libro, ch' egli ha composto sopra l' arte della Guerra. Il non essere stato il Segretario per professione Uomo militare dee far moltissimo, contro a' suoi scritti intorno alla milizia. Nell' affare della guerra tutto azione e vigoria si crede comunemente, che intenda assai più avanti chi è stato alcune settimane su i cam-

pi, chi ha veduto un qualche maneggio d' armi, e una volta, o due il nemico in viso, che colui, che ha meditato per lunghi anni Vegezio, o Polibio. In tale studio è più dotto un Caporale, o un Sergente, che il più letterato Uomo del Mondo; e fermamente si tiene, che la guerra non sia una Scienza punto speculativa, e che s' impari per mezzo della sola pratica. Si confermano tali detti con esempj di molte speculazioni in disegno bellissime, e che niente riuscirono in effetto; con la mala prova tra le altre, che fecero Pompeo Targone all' assedio di Ostenda, e il Roberval a quello di Tionville; quando l' Arciduca Alberto, e il gran Condè, che ve gli chiamarono, credettero con l' ajuto di quei Matematici ottenere il titolo di Poliorceti. E così visto in fronte all' arte della Guerra, che n' è autore il Segretario della Repubblica Fiorentina

Fan subito pensier d' averla letta.

Che dire a tutto ciò? Non mancherebbono a un bisogno le risposte. A buon conto agli esempj del Targone e del Roberval sarebbe facile contrapporre altri esempj

pj di Uomini valenti ſoltanto in Teorica, che poterono alla occaſione moſtrare non diſutile la loro dottrina. Vive ancora in Torino la memoria dell'Avvocato Bertola, il quale ſenza aver mai ſentito l'odor della polvere d'archibuſo, giunſe, mercè della lettura, e dello Studio, nella militare Architettura a così alto ſegno, che dell'opera di lui ſi valſe più di una volta il defonto Re di Sardegna. Ed ognuno può aver letto, come il Fauſto ſempre uſato nelle lettere, e profeſſore in Venezia delle Greche, nè mai avendo meſſo mano in far Galee, o Navi, o maniera altra di Legni, fece, ora ſono dugento, e più anni, la cinquereme, che era già fuori e della uſanza, e della ricordanza degli Uomini: e fattone regatta con un'altra Galea, fu da lui vinta alla preſenza del Senato, e del Doge. Viene un tal fatto riferito dal Bembo, (a) il quale loda Iddio, che ſi dovrà pur potere agl'ignoranti far credere, che gli Uomini letterati ſanno anco fare altro, che leggere, o ſcrivere. E

(a) Lettera al Rhannuſio 29. di Maggio 1529.

già chi ha fior di ſenno dovrà anco credere , che la guerra non s' impara per mezzo della ſola pratica . Per i goffi è un meſtiero , come avvertì quel Savio , per gli Uomini di vaglia una ſcienza . Così la inteſero gli Spartani , ſpecchio dell' antica milizia , i quali nelle loro Scuole facean dettare alla gioventù pubbliche lezioni di Tattica. E quanto non iſcriſſero intorno ai precetti della guerra i Romani ? (*a*) La Scienza militare è un ricolto di ammaeſtramenti per offendere, e per difenderſi, ricavati dalla eſperienza , e dalla pratica bensì , ma dalla pratica di tutte le nazioni , e di tutti i ſecoli , ſottopoſta al più rigoroſo e ſtretto eſame della ragione; e un ricolto di ammaeſtramenti , che vanno aſſai volte a metter capo nei principj delle più ſottili diſcipline . Ora chi non vede , che una ta-

(*a*) *Le Chevalier de Tolard definit aſſez bien la queſtion , quis' eleve quelquefois , ſcavoir ſi la Guerre eſt un metier , ou une ſcience ? Il dit ,, la Guerre eſt un Metier pour les ignorans , & une Science pour les habiles gens ,,*

Reveries ou Memoires ſur l' art de la Guerre du Comte de Saxe Liv. I. art. V.

tale ſcienza non ſarà tanto effetto della pratica, che uno nel corſo di pochi anni può fare, quanto il frutto di molta lettura, della meditazione, e di un lunghiſſimo ſtudio?

Ma tu vai, altri potrebbe dire, con queſti bei luoghi comuni ſchivando il più forte argomento, che fa particolarmente contro il Segretario. E non confeſsò egli medeſimo la propria ignoranza, e non ſi diede per vinto, quando poſto al cimento di mettere in pratica alcuna delle ſue dottrine sfuggì l'incontro, e ſe ne ritraſſe? Talchè quell'Uomo, il quale tante, e sì ragionate coſe avea ſcritte ſopra la diſciplina militare dei Romani, non ſi attentò di poi, come ne fa fede il Cardano (*a*), di porre in ordinanza nè meno una

---

(*a*) *Machiavellum ſæculi ſuperioris doctorem, qui tot & tanta de militari Romanorum diſciplina diſertiſſime ſcripſerat, ne unam quidem cohortem, quantumvis eum id ut tentaret Urbini Princeps hortaretur, inſtruere auſum eſſe Cardanus teſtatur*. Cardanus lib. 3. de utilitate ex adverſ. capienda, citante Beſoldo de arte, jureque belli C. I, p. 3. & 4. apud Thomaſium præfat. XXI, p. 118.

una coorte, benchè a farne prova assai nel sollecitasse il Duca di Urbino. Non so già io, quanto possa parere vittorioso a chi ben considera un tale argomento. E perchè non si ha piuttosto da credere, che quel sottrarsi, che fece il Segretario dal secondare gl' incitamenti del Duca, fosse, non già effetto della diffidenza, ch' ei sentisse del saper suo, ma bensì frutto della sua prudenza? Egli metteva in campo un nuovo Sistema di ordinarsi, e di combattere, contrario agli usi, che correvano allora: di animo franco, come egli era, e d'una, e d'altra cosa disputando, potea facilmente romperla col Duca, ed esso andarsene all'ultimo per sentenza dei cortigiani colle trombe nel sacco. Chi sa, ancora, che quel Signore,

Come sono talvolta i gran Signori,

non volesse di messer Niccolò pigliarsi un pò di spasso? Già non è nuovo, che i Principi entrino in simili fantasie anche con coloro, che pare stimino il più. Potrete tra le altre aver letto ciò, che intravvenne al Meibomio, e al Naudeo con la Regina Cristina, con quella Minerva del Norte. Piacque un tratto alla Maestà

stà Sua, che l'uno di essi, perchè avea composto un Libro della Musica dei Greci, dovesse cantar la Zolfa in presenza di tutta la Corte; e l'altro far capriole, perchè sulla danza avea scritto degli Antichi. (*a*) Egli era almeno da aspettarsi a più di un motto, che contro al Segretario, il quale senza divisa in dosso avvanzavasi a far del militare, lanciato avriano le persone del mestiero: E ogni minimo sgarro, che avessero fatto i Soldati, levato sarebbesi, non ha dubbio, un riso inestinguibile contro al Dottor del Campo.

In somma io confesso, che son d'opinione, che molto profitto trarre si possa dal Libro, che ha composto il Segretario sopra l'arte militare. E ciò perchè non minore studio ha egli posto nelle cose della guerra, che in quello di Stato, dove tutti convengono della sua maestría, perchè egualmente che i successi, egli ha considerato le ragioni delle cose; perchè di quanto egli ha scritto una grandissima con-

(*a*) Memoires concernant Christine Reine de Svede T. I. p. 241., e 242.

conformità si scorge con quanto praticato vedesi, ed inculcato da' migliori Capitani, che vennero di poi; perchè in sostanza si comprende col solito suo acume d'ingegno aver egli penetrato quella materia. Fate di leggerlo anche in questo particolare della guerra; e parmi esser certo, che io non sarò singolare nella mia opinione.

Di Villa 15. Giugno 1758.

LETTERA SECONDA.

FArvi un estratto del Libro sopra l'arte della Guerra è quasi impossibile. Ben sapete, che de' buoni Libri mal se ne fanno gli estratti. Pure per adempiere in qualche maniera il vostro desiderio, alcune cose vi andrò notando qua, e là di quel Libro; acciocchè vediate, quanto sia fondata l' opinione, che io ne ho, e voi entriate maggiormente in voglia di leggerlo.

Fatto è, che considerato dal Segretario, come nei provvedimenti, che si fanno a comun bene degli Uomini, tutti gli ordini fatti per vivere con timor delle Leggi, e d' Iddio sarebbono vani, se non fossero preparate le difese loro, non trovò cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l' una ami l' altra, quanto la vita civile, e la militare. E però, come Uomo politico, e di Stato, benchè sia cosa animosa, come egli dice nel Proemio, trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto professio-

ſione, trattar gli convenne dell' arte della guerra. E ciò tanto maggiormente, che ſovvertito era in Italia a' ſuoi tempi e corrotto ogni buon ordine della milizia. Delle Fanterie poco, o niun conto facevaſi; quaſi tutta la noſtra Soldateſca era cavallo: e ſopra tutto atterriti erano gli animi al grandiſſimo traino di Artiglieria, che all' impreſa di Napoli ſeco conduſſe Carlo VIII. Re di Francia. Talchè credevaſi, che in ſulle Artiglierie principalmente a ridurre ſi aveſſe la guerra. La milizia in oltre dei Principi Italiani era tutta mercenaria, non propria; diſordinata e licenzioſa; vota di valore, e piena d' orgoglio; e tale, che quei condottieri d'armi, che andavano a' ſervigj, ora di queſto Principe, ora di quello, dir potevano il contrario di Goffredo, là dove e' dice

Guerreggio in Aſia, e non vi cambio, o merco.

Per levar via a ſe, ed a' Soldati la fatica, e la paura, uſavano ogni induſtria, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandoſi prigioni, e ſenza taglia; non facevano intorno al campo nè ſteccato, nè foſſa; non traevano di notte alle terre, quel-

quelli delle terre non traevano di notte a quelli, che posto ci avessero l'assedio. (a) Era una tal milizia gagliarda tra gli amici, co' nimici vile, attissima a vituperar l'Italia, non a difenderla da' Forestieri, ne' quali, e massimamente negli Svvizzeri, vedeasi disciplina, ed ordine, e qualche uso dell'antica virtù. Prese dunque il Segretario a persuadere i Principi Italiani a servirsi delle armi proprie, nelle quali soltanto si può confidare, come in quelle, che difendendo il Principe, difendono insieme i proprj beni, e l'onor proprio. Volea, che la scelta dei Soldati si facesse principalmente nel contado, essendo ivi gli Uomini nutriti nelle fatiche, avvezzi a stare al Sole, a sapere adoperar la zappa, cavar fosse, portar pesi, a sofferire ogni disagio. Volea, che tenuti fossero in continui esercizj per indurare il corpo, per bene adoperar le armi, per osservare gli ordini in qualunque maneggio di guerra, e in qualunque evento. (a) Onde entra prin-

(a) Principe Cap. XII.
(b) Lib. I. e II. dell'Arte della Guerra.

principalmente negli Uomini il valore; che già niuno teme di fare quelle cose, ch'egli confida di saper fare. Gli volea per la religione del giuramento, ed altri simili provvedimenti al Capitano ubbidientissimi, disciplinati, modesti, e sobri, onde sacrata e solenne fosse la milizia, come Livio qualifica la Romana. Quantunque necessarie sieno le artiglierie per assalire e difender le terre, per proteggere il campo, ed anche utili in una giornata; quantunque necessarj sieno i Cavalli a fare scoperte, correre il paese, tribolare il nemico, impedirgli le vettovaglie, e consumar la vittoria; il fondamento vero della guerra egli sostenne volersi fare nelle Fanterie. (a) Possono esse ire da per tutto, e per tutto sostenersi, in ogni maneggio d'armi riescono prontissime, non avendo l'Uomo a sforzare la viltà, o la fantasia dell'animale, a cui sta sopra; sono in conclusione nella milizia l'ordine il più perfetto, e il più semplice. E bene instruite e ordinate

(a) Lib. II. Arte della Guerra, e Discorsi Lib. II. Cap. XVIII.

te che ſieno, vano è contro ad eſſe l'impeto dei cavalli, e vano rieſce il furor delle Artiglierie. Eccovi come, ſecondo i veri principj dell'arte militare, egli procurava di toglier via quegli abuſi, che aveano anche in eſſa introdotto una cieca pratica, e la barbarie dei tempi. Quanto allora faceaſi per abbellir l'Italia dagli Scultori, e dagli Architetti, egli volea fatto aveſſero i Principi per difenderla, e trarla di ſervitù. E a meglio colorire un tal nobile ſuo diſegno, ſtudiati i modi del combattere degli antichi, conſiderato quanto ne avean preſo quelle nazioni del tempo ſuo, che più a quelli ſi accoſtavano, e quello, che richiedeva la varietà delle armi moderne, tentò dopo tanti ſecoli di far uſcire un'altra volta in campo la legione; quella ordinanza, ben ſapete, la quale contro alle ricchezze dell'Affrica, e all'ingegno della Grecia, contro alla moltitudine dei Franceſi, e alle forze dei Tedeſchi proteſſe Italia, e Roma, e finalmente fu vittorioſa del Mondo.

Di ſei mila Fanti è compoſta la ſua legione, e di trecento cavalli; ed ha ſe-

co

co alcuni pezzi di Artiglieria da campagna. La metà de' cavalli era Uomini d'arme, l'altra leggieri; e in essi non faceva alterazione per essere a' suoi tempi assai buone quell' arme. I Fanti erano divisi in coorti, composte ciascuna di cinquecento Uomini a un dipresso, come le Romane; e a ciascuna era preposto il suo Connestabile con bandiera, e con suono, e i suoi Centurioni, e Capodieci. La metà dei Fanti erano armati alla Romana, cioè tre mila di celata, di petto di ferro, di braccialetti, e di gambiere, con lo scudo, e con la spada; l'altra metà alla Tedesca, o alla Svizzera, come era in uso a quei tempi; due mila cioè di picche, e il rimanente scoppettieri. Le picche le poneva o nella fronte delle battaglie per urtare ed aprire le Fanterie nemiche, o dove più temesse dei Cavalli; non vi essendo migliori arme per sostenergli e per vincergli. Di quelli dello scudo, e della spada se ne serviva per fare spalla alle picche. Entrate queste tra' nemici, e ristrettasi la zuffa, sicchè per la lunghezza loro divenivano inutili, succedevano gli scudi, e le spa-

ſpade, che poſſono in ogni ſtrettura maneggiarſi. Valeaſi adunque degli armati alla Tedeſca per aprirſi la via tra' nemici, di quegli alla Romana per vincere e finir la giornata, come de' ſcoppettieri per appiccar la zuffa. (*a*) Vedete, come conſiderati i particolari avvantaggi di ciaſcun' arme, le adoperava a tempo, ſecondo il biſogno, e ponevale ciaſcuna al luogo ſuo. Già non intendeva andare a più fini con un mezzo ſolo, come ſuol eſſere coſtume dei più; i quali viſto in qualunque arte o diſciplina un ordigno, o un metodo fare di grandi effetti, a quello, laſciati da banda tutti gli altri, unicamente ſi volgono. Servivaſi egli in contrario ora di queſt' arme, ora di quella, ſecondo che all' intendimento ſuo era più confacevole. Non è gran tempo, che da un valente maeſtro ho udito dire, come quella virtù, che tanto ſi decanta dell' antica Muſica, naſceva, più che da altra coſa, dalle accordature varie degli ſtrumenti; donde i varj modi, quale atto ad accendere, quale a raddolcire gli ani-

(*a*) Lib. II., e III. Arte della Guerra.

animi, e così discorrendo. E non pare a voi, che dire si potesse egualmente, che volea nel suo esercito il Segretario armi diverse, quale per batter da lungi il nimico, quale da vicino, quale per sostenerlo ed aprirlo, quale per esterminarlo; quasi i varj modi della milizia, donde ne nasceva in parte grandissima l'effetto della vittoria?

Comunque sia di questa similitudine, che può zoppicare anch'essa, come tutte le altre, la verità si è, che vane non furono le speculazioni del Segretario. Pochi anni prima della morte sua uscì in campo la legione composta di gente Toscana, e condotta da Giovanni de' Medici, il quale aggiunse con essa, scrive il Segni, (*a*) dove non aggiunse mai niun Italiano dopo la perduta riputazione della Romana milizia. Morì egli in Lombardia,

E alla sua morte fu posta in obblio
La guerra, e tosto diventò taverna,

come dice il Berni. Quivi avea fatto di molte belle prove quella virtuosa Fanteria

(*a*) Storie Lib. I.

teria, istituita si può dire dal Segretario, e ne fece altresì dopo la morte di Giovanni nella guerra di Napoli, quando assoldata da' Fiorentini militò insieme co' Francesi, sotto il nome di Bande nere. Talchè si potè rivedere negl' Italiani obbedienza, costanza nelle fatiche, animosità nel combattere. Nè l' Italia solamente si giovò delle lezioni del Segretario. Assai meglio lo fece, e il potè fare la Francia. Avea egli espressamente consigliato quel Re a non confidare nelle milizie forestiere, e a munirsi di armi proprie, là dove dice nell' Arte della Guerra, che questo difetto, e questa negligenza sola fa debole quel regno. (a) E qui espressamente ancora nel Principe (b) avea pronunziato quella sentenza, e diciam pure profezia, che il Regno di Francia sarebbe insuperabile, se era accresciuto e preservato l' ordine di Carlo VII, il qual conobbe la necessità di armarsi di armi proprie, ed ordinò nel suo Regno le ordinanze delle genti d' arme, e delle Fanterie. E quella delle Fanterie Luigi suo

(a) Lib. I. (b) Cap. XIII.

suo Figliuolo dipoi la spense, e cominciò a soldare Svizzeri; il qual errore seguitato dagli altri è, come si vede ora in fatto, e gli aggiunge, la cagione dei pericoli di quel Regno. Non è egli naturale a credere, che dalle parole d'un sì riputato Uomo fosse mosso Francesco I. Principe di svegliato ingegno, e degli eccellenti Uomini Italiani estimatore grandissimo? Così egli pensò ad armarsi di armi proprie; e non contento a ciò, instituì nel suo Regno la famosa ordinanza delle legioni. Ne creò sette di sei mila Uomini ciascuna, facendo in grande quello, che alcuni anni innanzi avea veduto fare in piccolo a Giovanni de' Medici. Lo avea quel Re tirato a' suoi servigj, e lo ebbe nel campo sotto Pavia, dove diede gran prove di valore: se non che ferito gravemente prima di quella memorabile giornata non ci si trovò, ed il Re ebbe a dire, che s'egli avesse in quel fatto d'armi seco avuto il Signor Giovanni, ei non sarebbe stato preditore. (*a*) As-

(*a*) Nella vita di Cosimo de'Medici Primo Gran Duca di Toscana, descritta da Aldo Manucci.

Asserisse il Padre Daniel, (a) che venne Francesco I. alla deliberazione del crear le legioni, come non ignorante della Storia antica; noi possiamo ben aggiungere, come non ignorante altresì della moderna. E dovranno anche in questa parte i Francesi avere un qualche obbligo agl'Italiani.

State sano, ed amatemi.

Di Villa 21. Giugno 1758.

LET-

(a) Histoire de la Milice Françoise T. I. Liv. IV. Chap. VI.

LETTERA TERZA.

Ebbero cortissima vita, egli è il vero, le Legioni in Francia. Appena instituite da Francesco I. che sparirono: e tornate in campo sotto Arrigo II. suo Figliuolo si trasmutarono non molto dipoi nei reggimenti, quali appresso a poco gli vediamo oggidì. (*a*) Ma non è già per questo, che ottima non ne fosse la instituzione. Per non essersi appunto seguiti in ogni cosa gl' insegnamenti del Segretario, fecero male prova le Legioni Francesi. In esse non era buona la elezione dei Soldati, non l' armi, non vi era quasi altro di Romano, fuori che il nome. (*b*) Quanto più perfetti sono gli ordini militari, tanto più stretta convie-

(*a*) Daniel Histoire de la Milice Françoise T. I. Liv. IV. Chap. VI., e T. II. Liv. XI.

(*b*) Daniel Histoire de la Milice Françoise T. I. Liv. IV. Chap. VI. Instructions sur le fait de la Guerre Liv. I. Chap. I., & Chap. VIII. Preface du Traducteur des Institutions Militaires de Vegece.

viene, che sia la disciplina. E voi ben sapete, quanto impazienti ne sieno stati in ogni tempo i Francesi. Se ne duole tra gli altri in più di un luogo l'autore del libro della militare disciplina uscito a' tempi di Francesco I.; libro classico, e citato più volte dal Padre Daniel nella sua Storia militare di Francia. (*a*) Viene esso attribuito al Signor di Langeay, Uomo a quei tempi nella dottrina, e nel mestier dell' armi di non picciolo grido. Si esamina ivi sottilmente la ordinanza delle Legioni; e si mostra quanto utili state sarieno, la salute, e l'onore veramente della Francia, se fossero state instituite, come si conveniva. (*b*) E sapete voi ciò che se ne pensi oggigiorno? Non so, se abbiate letto le fantasie, o i sogni del Conte di Sassonia. Ma ben potete credere, che i sogni di un tal Uomo vagliono per le più profonde meditazioni di qualunque altro. La Fanteria Francese riceverebbe, secon-

co

(*a*) E' l'istesso, che Instructions sur le faicte la Guerre, e tale è il titolo, che porta in fronte. (*b*) Ne' luoghi citati.

do lui, dalla ordinanza delle legioni la perfezione ultima, e il compimento. Da osservazioni fatte sopra i modi del combattere di quasi tutte le nazioni antiche, e moderne, congiunte con una pratica, che fu tanto salutare alla Francia, ha conosciuto quel gran capitano gli avvantaggi, che ne verrebbon grandissimi, se in centurie, e decurie, se in gravemente e leggiermente armati divisa fosse una bene scelta, e disciplinata Fanteria, se avesse armi da difendersi, non meno che da offendere, se ad esse incorporati fossero alcuni Cavalli, se combattesse in modo, che un'arma sostenesse facilmente l'altra; in una parola, se fosse instituita secondo quella ordinanza, che si dee credere, egli dice con Vegezio, spirata da un Dio. (a)

Dopo quello, che a favore della legione del Segretario ha detto un sì grand' Uomo, altro a me non resta da dire, se non che io sono tutto vostro.

Di Villa 25. Giugno 1758.

LET-

(a) Memoires ou Reveries du Comte de Saxe Part. I. Chap. II.

LETTERA QUARTA.

Adesso che formato avete delle moderne legioni un più giusto concetto, vorreste vedere, come si ordinassero per venire a giornata. Io farò di dichiararvelo il meglio, e il più brevemente che potrò.

Di dieci coorti è composta la legione, come ben vi ricorderete. Con queste fannosi tre schiere. Cinque coorti sono nella prima, tre nella seconda, e per la terza ne rimangon due. Le cinque della prima sono così vicine tra loro, che tra l'una, e l'altra non rimane, che uno intervallo di quattro braccia. Assai più lontane tra loro sono le tre della seconda schiera, e assai più ancora quelle della terza. E le schiere sono per quaranta braccia distanti l' una dall' altra. Ogni coorte ha dieci uomini per fila; i primi cinque armati di picche; gli altri di spade, e di scudi.

Accanto a questa legione in tal modo disposta figuratevi, che collocata ne

sia

fia fimilmente un' altra, e poi un' altra, e un' altra ancora, tanto che di quattro legioni a formare fi venga un giufto efercito. E allora la prima fchiera farà compofta di venti coorti, di dódici la feconda, e la terza di otto. Ora quefte tre fchiere fono chiufe di fianco, e fafciate da varie bande di picche; e tali picche fono altrettanti diftacamenti, direm noi, delle coorti medefime. Accanto alle picche fono fimilmente pofte dal Segretario varie fquadre di Scoppettieri, ma che non fi ftendono fino alla coda dell'efercito, come fan quelle. Quindi in fulle Ale di effo colloca egli i cavalli prima gli Uomini d' Arme, pofcia i leggieri; amendue nel medefimo filo della prima fchiera: e dinanzi alla fronte di effa le carrette dell'artiglieria. Ed eccovi le legioni ordinate a battaglia. (*a*)

Molti avvantaggi voi fcorgerete fenza dubbio in tale ordinanza. Il poterfi foftenere vicendevolmente nello appiccar la zuffa i cavalli leggieri, e i Veliti, come egli chiama gli Scoppettieri, per effe-

(*a*) Lib. III. Arte della Guerra.

essere posti amendue in sulle ale dell' esercito; il potere per la ragione medesima dalle picche esser sostenuti gli Uomini d'arme, caso che ributtati fossero, e incalzati dal nemico. E non vedete ancora, come queste picche, che fasciano da' fianchi l'esercito, proteggano le fanterie contro il maggior numero de' cavalli nemici, o contro l'impeto loro, caso che i vostri cavalli fossero stati rotti, e nettato avessero il campo? (a)

Se poi considerar vorrete e l'armadura, e la disposizione delle fanterie medesime, vedrete, come l'ordinanza del Segretario riunisce il buono così della falange, come della legione. Per l'arme, può con le picche dei Greci, che sono nella fronte di ciascuna coorte, aprire, e disordinare il nemico; e può finirlo con le spade dei Romani, che sono alla coda. Per la disposizione, con la prima schiera tutta piena e continua, e con dieci Uomini di fondo, ha la forza in grandissima parte, l'urto, e il peso della falange; ed ha con le due al-

(a) Ibid.

altre ſchiere, che le ſon dietro, il modo di rifarſi, che avea la legione. Caſo che ſia ributtata la prima ſchiera, entra negl' intervalli della ſeconda, e può far fronte di nuovo. Ributtate anche queſte, entrano amendue nei più larghi intervalli della terza ſchiera, e ſi rinova la zuffa. Non ha dunque il difetto della falange, che per eſſer tutta ſolida, come quella, ch'era compoſta di parecchie migliaja di genti condenſate inſieme, non iſtava ſe non in ſul primo urto, ed era obbligata ad uno impeto, dic'egli, e ad una fortuna. Ha bensì il vantaggio di aver più animo, e più vita, come la legione, la quale eſſendo partita in tre ſchiere di Aſtati, Principi, e Triarj, ed in modo, che ciaſcuna per ſe ſteſſa ſi reggeva, e l'una poteva ſoccorrer l'altra, biſognava vincerla tre volte per ſuperarla. E in effetto videſi, qual prova faceſſe da ultimo il groſſo corpo della falange Macedonica a petto de'corpi più piccioli, più agili, e diſtinti dei Romani. E ſe tutti queſti vantaggi non vi baſtaſſero, aggiugnete quello ancora, che per non eſſere in quella ordinanza gli

Uo-

Uomini tanto ſtretti ed ammucchiati inſieme, avea meno dà temere la rovina e il furore delle artiglierie (*a*).

Moltiſſime altre conſiderazioni ſi farieno da fare in tal propoſito, le quali io laſcio volentieri alla perſpicacia del voſtro ingegno.

Meſſo t' ho innanzi, ora per te ti ciba.

Di Villa. 3. Luglio 1759.

LET-

(*a*) Ibid.

LETTERA QUINTA.

BEn ho io, di che ringraziarvi moltissimo. Quando io credeva, che voi foste per opporre qualche altra forte ordinanza alla mia, e che noi dovessimo venire a qualche fiera giornata, ecco che voi me la date vinta. Voi anzi m' invitate a porre il campo, e a depor l' armi. Come è del piacer vostro. Andiamo agli alloggiamenti, ed anche, se volete, a' quartieri di rinfresco: da che la caldissima stagione, che corre, ne chiama, più che ad altra cosa, al riposo, ed all' ombra.

Voi ben sapete, qual sia l' uso del campeggiare oggidì. Si campeggia nel medesimo ordine, che si combatte; ordinariamente in due schiere, la fanteria nel mezzo, i cavalli su' fianchi. La fronte del campo è uguale a quella dell' esercito; e dinanzi ad essa il terreno ha da avere tanto di spazio, che tu possa metterti in battaglia coprendo il campo medesimo. Si cerca, che i fianchi ne sieno

pro-

protetti o da villaggio, o da bosco, o da burrone, o da altro, come appunto i fianchi dell'esercito, quando si viene a giornata. E' difeso da varj nodi di cavalleria e fanteria, da vedette, e da ascolte, che lo fasciano intorno, massimamente dalla banda, che guarda il nemico; ed anche tal volta da trincieramenti, e da qualche batterria di bocche da fuoco. Non molto differente da questo trovasi, che più di due secoli e mezzo fa, era il campo degli Alleati a Fornovo, in luogo fortissimo, e ben fornito di artiglieria, così largo e capace, che secondo il costume Italiano, dice il Comines, (a) tutto l'Esercito, poteasi dentro a quello mettere in battaglia.

La gran comodità, che ha un tal capo, consiste in questo, che un può facilmente uscirne ordinato a combattere; ma d' altra parte ha due disavantaggi principalissimi; l'uno, che rade volte si trova quel sito, che convenga per porre il campo, ed è forza stare col terreno; l'altro, che a difenderlo è bisogno di una

(a) Memorie lib. VIII. Cap. V., e Cap. VI.

una infinità di guardie. Gli antichi Romani all'incontro, che ristringevano il campo, e lo munivano con terrapieni, con palizzati, con fosse, e venivano a formarne una fortezza, cessavano tali inconvenienti. Con l'opera ed industria facevano sì, che il sito ubbidisse loro, non essi al sito; e risparmiavano un gran numero di guardie. Potevano meglio conservare i cavalli; venivano anche a diminuire il numero di quest'arme, che tanto denaro costa a' Principi per mantenerla, e tanti pensieri al Capitano per nutrirla; essendo in buona parte a difesa del campo necessario negli eserciti, tanto numero di cavalli, quanto presentemente ne abbonda. I soldati divenivano più laboriosi, obbligati così spesso a fortificare il campo; e fortificatolo, più confidenti, e sicuri contro ad ogni improviso assalto del nemico. Consueti dipoi a star sempre dentro a' trinceramenti, e a' ripari, non lo temevano più in un tempo, che in un altro. Senza che più animosamente combattevano, avendo in caso di avversa fortuna un rifugio vicino, e sicuro. E il Capitano soli-

solito fortificarsi ogni dì, era più padrone della guerra, non potendo essere dal nemico così facilmente costretto di venire a giornata.

Tornò a vedersi per la prima volta il campo fortificato all' antica nelle guerre di Fiandra, quando alla forza dovette supplire la industria, quando una mano di Pescatori prese a difendere la sua libertà contro a una potenza, che d'in seno al più bel reame di Europa signoreggiava gran parte dell'Asia, e dell' America, e ne'vasti suoi dominj vedea nascere, come disse colui, e tramontare il Sole. Gli Svizzeri poveri, e a piede, e avendo addosso Principi ricchi, che nutrir poteano cavalli, furono i primi a riprender la sarissa Macedonica, o sia la picca, che dalla furia di quelli gli difendesse. (a) E il Principe Maurizio di Orange, avendo a fare contro i numerosissimi eserciti delle Spagne, riprese l'uso Romano del fare ogni notte del campo una fortezza, onde con poche genti poter fronteggiare una moltitudine di nemici. Dot-

(a) Lib. II. Arte della Guerra sul principio.

Dotto, come egli era nell' arte ſua, egli avea ſtudiato Polibio, e Vegezio, che trattano a lungo del campo Romano. Ma doveva ancora ſenza dubbio aver letto il Segretario, là dove nel libro dell' arte della guerra prende anche in queſto degli ordini antichi quello, che ai moderni tempi più ſi confaccia. Il ſuo campo è quadrato, o quadrilungo, cinto al di fuori di parapetto, e di foſſa, con quattro baſtioni nelle punte, e con varie ſtrade, che dentro lo compartiſcono. Lungo di eſſe ſono ſeparatamente alloggiate la fanteria, e la cavalleria co' ſuoi conneſtabili; vi ſono luoghi ſeparati per le munizioni, per le vettovaglie, e per gli altri impedimenti; e quaſi nel mezzo viene a riuſcire la bandiera capitana. Quivi preſiede il ſupremo Comandante, ed ha intorno a ſe i capi generali dello eſercito. Lungo il parapetto ſono diſpoſte le guardie principali, e tra eſſo, e gli alloggiamenti rimane uno ſpazio aſſai largo; perchè maneggiare vi ſi poſſano le artiglierie, ed anche mettere a un biſogno le genti in battaglia. Tal campo in una parola,

la è una Città mobile, la quale dovunque va, seco porta le medesime vie, le medesime case, le sue piazze, il suo mercato, e ogni cosa, che ad una radunanza di Uomini armati sia necessaria. E quello, che è la importanza, è munita quella Città di mura, o sia trinceramenti, di fossi, e di artiglierie, che la difendono. (*a*)

Chi ha veduto il campo del Segretario, faccia pur conto di aver veduto anche quello del Principe di Orangie, il quale ci viene minutamente descritto dallo Stevino (*b*) tanto sono l'uno con l'altro della medesima stampa. Figuratevi, quasi direi, i Simili della Commedia, che dalle persone sono pigliati in iscambio. Il Principe di Orange è decantato in Europa, come ristauratore dell' antica disciplina. Di Messer Niccolò nessuno per questo conto ne parla. Ma ciò poco importa. Quello, che importa, si è, che siasi dismessa quella salutare usanza del ristrignere, e fortificare il campo.

(*a*) Lib. VI. Arte della Guerra.
(*b*) De la Castrametation.

po. Per iſcemar fatica da una parte al ſoldato, non veggono, che ſe gliene accreſce dall'altra, e da ogni parte ſegli moltiplicano i pericoli.

Noi in tanto alloggeremo col Segretario, e non temeremo di nulla.

Di Villa 9. Luglio 1758.

LET-

LETTERA SESTA.

MI ricorda beniſſimo di aver letto anch' io nel Davila, che il famoſo Duca di Parma avea per coſtume, camminando per paeſe nemico, di alloggiar la ſera tanto per tempo, che munire ſi poteſſe, e trincierare il ſuo campo. (*a*) Raccomanda ancora eſpreſſamente, ſe non erro, quel gran ſenno del Montecuccoli, che contro alla cavalleria, di che il Turco abbonda, debbaſi fortificare il campo col carreggio, o con palizzate, o con altro. (*b*) Il Cavalier Folard, che quanto ne' ſuoi comenti traſportare ſi laſcia alla fantaſia, altrettanto è guidato ne' ſuoi precetti da un retto giudizio, ha un capitolo, dove moſtra, quanto nello alloggiar l' eſercito foſſe alle noſtre uſanze da preferire il coſtume, e il modo degli Antichi. (*c*) Ed io ho udi-

(*a*) Storie Lib. XII.
(*b*) Memorie Lib. III. Cap. IV.
(*c*) Obſervations ſur la bataille d'Adis Art. VII. T. I. de ſon Commentaire ſur Polybe.

udito dire, che avrebbe già voluto rimettere in piedi quel costume la gloriosa memoria, che così ben si può dire, del Principe Eugenio. Se non che conobbe le difficoltà insuperabili, che in ogni cosa s' incontrano a volere sbandire i vecchi abusi, e a indurre gli Uomini per via della ragione a far quello, che è il migliore. Quante volte non hanno i moderni capitani cagione di temere, assai più che la virtù del nemico, la propria irragionevolezza de' suoi? Conoscono aver essi avuto in più di una fazione la peggio, colpa tale, o tale altro disordine, che a poco a poco prese radice: conoscono, che molto farebbe alla vittoria o tale arme, che usavano gli antichi, o tal nuova forma di combattere. Vien proposta la materia, è dibattuta, chiarita, ognuno ne rimane convinto; ma per tutto questo non se ne fa altro. E perchè? Per la gran ragione, che ciò che si propone, o è giù di moda, o non s'è praticato per ancora. Non è opera di picciol momento mettere in sella la verità. E colui, che non ha al volere giunta la possa, invano ci si proverà.

Cre-

Credete voi, che la cavalleria Prussiana fosse così agile e ferma, così ordinata e furiosa, di quella perfezione in somma, che l'hanno sentita i suoi nemici, se l' Institutore suo non fosse stato un Re? Tra le altre raffinatezze si propose un giorno a' più consumati Uffiziali di cavalleria di portare un grosso corpo di cavalli dinanzi al nemico d'una maniera del tutto nuova. Figuratevi, che il nemico sia in presenza, ma alquanto sulla destra, o sulla sinistra. Ben sapete, che il consueto modo di porsegli in faccia è di fare un quarto di conversione, marciare innanzi; e poi quando si è alla medesima dirittura con esso, fare un altro quarto di conversione, e di marciare innanzi un' altra volta. Non piacevano quei quarti di conversione, e quei volta faccia: voleasi marciare obbliquamente e di sghembo, traversar la campagna dinanzi al nemico. Così andavasi per la più breve, si facea cammino Francese; e ciò, che più importa, non si mostrava il fianco al nemico. Proposta la cosa a' vecchi Uffiziali, non l'approvavano. E perchè? Non s'era mai più nè

pensata, nè fatta. Ci si è pensato, e si farà. Converrebbe insegnar cavallerizza agli Uomini. S'insegnerà. A' cavalli ancora. Ancora. Se ne storpieranno parecchi, così degli uni, come degli altri, prima di poter eseguire un tal maneggio. Che fa questo? Se pur questo ti può condurre a vincere una giornata. Si provò la cosa da prima con pochi, poi con gli assai. Tanto che di lì a non lungo tempo io vidi un grosso di squadroni traversare una campagna di terreno non molto benigno con quella leggiadria medesima, che voi potreste far costeggiare un ginnetto di Spagna da un angolo all'altro della Cavallerizza. Ma che stato sarebbe di così bel disegno, se colui, che così ben diceva, non avesse anche potuto liberamente operare? E però si duole con gran ragione dell'esser suo Fabrizio Colonna introdotto dal Segretario, come primo Interlocutore nel libro dell'Arte della Guerra, ch'egli ha voluto, secondo il costume degli antichi, scrivere in dialogo. Ed io mi dolgo della natura, dic'egli, la quale, o ella non mi doveva fare conoscitore dell'ordine più perfetto nel-

nella milizia, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire.

Così egli dice alla fine del suo ragionamento; ed io finisco questa mia cantafavola, dicendomi tutto Vostro.

Di Villa. 16. Luglio 1758.

LET-

LETTERA SETTIMA.

ORsù voi incominciate ad ammirar tanto il Segretario per la sua scienza nella guerra, che vi maravigliate, come l'autorità sua non venga più, e più volte allegata dagli Scrittori militari. Nè io saprei darvi il torto. Se leggeste, per esempio, nel sensatissimo libro del Marescia llo di Puysegur, come egli si fa lecito di disapprovare quella ordinanza, che teneva a' tempi di Turena, e di Condè, di collocar le picche in un corpo nel mezzo della battaglia, e allato a quelle le maniche de' moschettieri; e vorrebbe all'incontro, che per sostenere i cavalli le picche fossero distese per tutta la fronte della battaglia medesima, voi vi aspettereste, ma indarno, a trovarvi citato il Segretario. (a) Così appunto dispone le picche il suo Fabrizio Colonna, come ben vi ricorderete, nella fronte delle fanterie. E così ancora alla

(a) Art de la Guerre lib. I. Cap. VIII.

alla imitazione di lui praticò alla celebre giornata di Lutzen Gustavo Adolfo, e a quella di S. Gottardo il Montecuccoli, quando con la virtù degli ordini suoi egli ebbe a sostenere il famoso Chiuperlì, e tutto l'impeto della cavalleria Turchesca, (a)

Riferisce un vecchio scrittore Francese, come il Marescciallo di Brissac, uno de' più gran capitani del tempo suo, si avvisò di mettere dietro alle picche delle sue battaglie degli armati di spada e di scudo, i quali nel tempo della mischia di sotto alle picche gittarsi dovessero addosso al nemico, e finirlo; nuova forma, secondo lui, di combattere, che è messa alle stelle dal Cavalier Folard; (b) ed è pure la vecchia, e fondamental maniera di combattere dell'istesso Fabrizio Colonna.

Niuno avverte, dice il Conte di Sassonia, che il suono del tamburo non è ad altro fine instituito, se non perchè i soldati regolatamente, e misuratamente cam-

(a) Memorie del Montecuccoli lib. II. Cap. IV. anno 1664. (b) Traitè de la Colonne Chap. XII.

camminino. Dalla quale inavvertenza ne nascono mille disordini, che si verebbono tutti a levar via, se meglio si avvertisse al suono, e questo secondo le varie occorrenze si venisse anch'esso variando. Così marceranno i soldati ratti, o lenti, come più vorrai; la coda non si rimarrà di lungo tratto dietro alla testa, cammineranno tutti sullo stesso piede, non s'ingarbuglieranno insieme, e quello che importa moltissimo, non dureranno in camminando la quarta parte della fatica, che durar sogliono presentemente. Sarebbe questo in somma un rinovare a' dì nostri il passo militare dei Romani. (a) E quì ancora vi aspettereste forse a trovare citato il Segretario, il quale in tal proposito ha queste precise parole. Deggiono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono; il qual suono bene ordinato comanda allo esercito, il quale andando con i passi, che rispondano a' tempi di quelli, viene a servare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi

(a) Reveries ou Memoires Par. I. Chap. I. Art. VI.

tichi avevano zuffoli, pifferi, e suoni modulati perfettamente; perchè come chi balla, procede col tempo della musica, e andando con quella non erra; così uno esercito, ubbidendo nel muoversi a quel suono, non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano accendere, o quietare, o fermare gli animi degli Uomini. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare, egli aggiunge; ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggior parte, che fare quel romore (*a*).

Così l'uno, come l'altro prescrive, che le bandiere non sieno poste a mucchio, come oggidì si costuma, ma che ciascun corpo abbia la sua, come guida ed anima di quello; e che tanto esse bandiere, quanto i soldati sieno contrassegnati, acciocchè in qualunque caso alla confusione vengasi ad ovviare, e al disordine, il maggiore di tutti i mali. (*b*).

Vorrebbono amendue, che l'esercito per essere più espedito, seco avesse di gran bran-

(*a*) Lib. II. Arte della Guerra verso il fine. Vedi Tucidide lib. V. (*b*) Lib. II. Arte della Guerra.

branchi di bestiame: (a) uso Romano praticato oggidì da' Turchi. Molto insistono amendue su questo particolare, dello avere espedito l'esercito, donde la rattezza del camminare, e la facilità delle più ardue imprese. Potè appunto per questo Giulio Cesare condurre in poche giornate le legioni da'quartieri d'Aquilea ai confini della Savoja, donde il successo della guerra Elvetica. Come quello della Germanica, dallo avere egli potuto prima di Ariovisto occupare la importantissima piazza di Besanzone. Moltissimi sono gli esempj nelle antiche storie, per cui si vede, come marcia viva e rapida fu cagione, o del conquisto, o della salute di una provincia. Rinovarono tali esempj ne' moderni tempi Gaston de Foix, e l'Alviano; e gli rinovano a'giorni nostri gli eserciti Prussiani pazientissimi, e sobrj, come quelli erano appunto di Giulio Cesare. Ma egli dee parere molto strano, che appresso tutte le nazioni non si provegga a togliere dalla guerra il più d'impedimenti, che è possibi-

(a) Lib. V. Arte della Guerra. Reveries ou Memoires Par. I. Chap. I. Art. III.

ſibile. Leggeſi in Senofonte, che Ciro avea nel campo de' mulini portatili; (a) che è tutt'altro raffinamento, che non ſono i nostri forni portatili di ferro. Ben ſonoſi inveiti contro alle dilicatezze, che uſano trà' ſoldati, così il Saſſonia, come il Segretario; e là maſſimamente, dove l'uno vorrebbe, che in luogo di pane cotto, quale ſi ha nelle Città, ſi nutriſſero aſſai volte di biſcotto; l'altro di farina, che ognuno condiſſe dipoi a ſuo piacimento. (b) In più altre coſe convengono l'Italiano, e il Saſſone, che lungo ſarebbe a ridire, ſenza che queſti faccia mai menzione di quello, che ha ſcritto più di dugento anni innanzi a lui.

E quando mai per fede voſtra avrete udito citare il Segretario, allorchè ſi ſoſtiene, che il nemico non ſi debba aſpettare dentro alle trincee o le linee, per forti, che ſieno? E pure, che altro mai ſi dice dal Marcheſe di Feuquiere, e dagli altri militari, a provare il difetto di queſt'ordine di combattere, che quanto ne

(a) Lib. V. Arte della Guerra. Reveries ou Memoires Part. I. Cap. I. Art. III.

ne dice il Segretario medesimo? Di gran pericolo egli mostra esser pieno un tal modo di far giornata. Parendoti assalire il nemico a sua posta tutto insieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato; e vieni a disunire le forze. Con che egli ti assalta con tutte le sue; e tu solamente con parte delle tue ti difendi. Tu puoi esser vinto in tutto, s'egli penetra dentro, quegli, che è di fuori, solamente ributtato. E però sano consiglio, ancorchè tu sia inferiore di forze, è l'uscir fuora a combatterlo. (a)

Sembrami qui vedervi montar la collera accesa in voi dall'amor della patria, e del vero. Ma ben credo, che rinneghereste in tutto la pazienza, se mai vi capitasse tra mano il libro della militar disciplina del Signor di Langeay, di cui vi ho parlato nelle altre mie. Non solo egli ha tolto in grandissima parte dal Segretario, quanto egli divisa per rendere perfetta la ordinanza delle legioni,

(a) Lib. VII. Arte della Guerra. Vedi Memoires du M. de Feuquiere Chap. LXXIX, & Chap. LXXXVI.

ni, ma infinite altre cose eziandio. Le intere pagine dell'Arte della guerra le ha gentilmente incastrate qua, e là senza alterazione alcuna nel libro suo, il quale per più della quarta parte è una mera versione del Segretario, senza che di esso se ne faccia mai nè pure un motto. Assaissimi altri riscontri si vuole dagli Eruditi, che si trovino della stima, in che mostrano i Francesi per tal via di avere le cose nostre. Ma il più illustre per avventura si è cotesto. Se già quello non fosse di un certo Monsù Villars, che non molto tempo dipoi diede fuori un libro intitolato: Precetti di Politica e di Stato. Lo offerisce da buon cittadino alla Regina, ed al Re, come non disutile al bene del regno, e come frutto delle meditazioni da esso fatte in vedendo le Città, e i costumi delle varie genti di Europa. E sapete, che cosa è un così bel frutto? E' frutto del suo sapere la nostra lingua. Poichè il libro, toltone tre Discorsi attinenti alle cose Veneziane, e ommessi a bello studio, è tradotto capitolo per capitolo, e parola per parola dai Discorsi Politici del celebre

nostro Paruta, che allora erano di fresco usciti alla luce.

Ma se gli Scrittori han fatto a non citare il Segretario, pare, che i più illustri capitani abbian fatto ad istudiarlo, e a seguirne i precetti. Oltre alle prove, che date ve ne ho, mi riservo a darvene alcune altre ancora col prossimo corriere.

Di Villa 20. Luglio 1758.

LET-

LETTERA OTTAVA.

ECcomi a mantenervi la promeſſa. Troppo ſta a cuore anche a me per ogni conto l'onore dell'Italia, la quale moſtra eſſere più divota di Pallade con l'ulivo in mano, che con la lancia in reſta. Per parlar fuor di figura, pare, che il nome Italiano ſalito nelle arti belle al più alto ſegno, non tenga un così onorato luogo nell'Arte della guerra. Ma quivi non baſta l'ingegno, ci vuole la condizione dei tempi, la qualità dei Principi, la fortuna, che favoriſca una Provincia. Che ſe a confronto degli Oltramontani, ch'ebbero in ciò miglior fortuna, gl'Italiani non operarono gran coſa con la ſpada, non iſtettero, quanto alla milizia, del tutto ozioſi con la penna; e forſe dirſi potrebbe, che furono alle altre nazioni i maeſtri di ſcherma. Voi non ignorate certamente, come il Marchi fu il Maeſtro del Vauban; come le parallele negli aſſedj furono inventate dagl' Italiani; come eſſi erano altre volte gli

Architetti militari di quasi tutta Europa. La tanto celebre cittadella di Anversa fu costrutta dal Pacciotti di Urbino, e la Fortezza di Spandau nel Brandeburghese secondo i disegni di un Girumella.

Di Scrittori militari non manca certamente l'Italia, nè manca di buoni precetti il Segretario Fiorentino. Oltre a quanto ragiona della guerra nel Libro da lui composto sopra tale argomento, ne ragiona altresì ne' suoi Discorsi sopra le Deche di Livio; dove egli prende a considerare la efficacia dei mezzi, parte civili, parte religiosi, e parte militari, che condussero i Romani alla Signoria del Mondo. Quivi al Capo XXIII. del Libro I. egli muove tal quistione: se contro a un nemico, che venga grosso ad assalirti nel tuo paese circondato da monti, si debba, o no guardare i passi; e la diffinisce in tal modo. Se un solo è il luogo, per cui possa entrare il nemico, e in quello tu possa comodamente tenere tutte le forze tue; in tal caso hai da custodire l'ingresso del paese tuo. Ma se il luogo è aspro, e sterile, sicchè tu non

vi possa tenere tutte le tue forze, e oltre alle frequentate e consuete vie altre ancora ce ne sieno ne' monti, come ce ne sono sempre note a' paesani, che possono dare adito al nemico, dannosissimo partito è quello di aspettarlo in su' passi. Perchè vieni ad essere facilmente circuito, non puoi fare esperienza della virtù de' tuoi; perdendo quel passo in cui si confidava, entra in tutti per la disfatta di pochi un terrore grandissimo; e vieni in somma a mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Tu dei ire ad incontrare il nemico di là da' monti, o dentro da essi aspettarlo in luoghi benigni, e non alpestri. Così i Romani, egli aggiunge, aspettarono dietro all'Alpi Annibale, prima sul Tesino, e dipoi dietro all'Apennino nel piano di Arezzo, e vollero più tosto, che il loro esercito fosse consumato dal nemico nei luoghi, dove potea vincere, che condurlo su per le montagne ad esser distrutto dalla malignità del sito.

Non andò molto tempo, che venne un' occasione da poter chiaramente conoscere, se il Segretario si avesse avuto la ragio-

gione, o il torto di decidere in tal modo la quistione. Insignoritosi Carlo V. nel 1536 di tutto il Piemonte, minacciò Francesco I. di entrare con grandissime forze nella Provenza circondata, come sapete, dalle Alpi, e d'invadergli il Regno. Il Contestabile di Montmorency, che era alla difesa di quella Provincia, non si pose già egli in su i passi, benchè difficili, e stretti, e dalla natura munitissimi per custodirne l' ingresso contro a Carlo V. Messa in sicuro tutta la vettovaglia, che potea, e corrotto quello, che salvar non poteasi, si discostò da'monti, e si ridusse in un forte campo ad Avignone in luoghi benigni, e non alpestri, per aspettar quivi i soccorsi, che raggiungerlo potessero, e il nemico, che lo assalisse. A tutti è noto l' infelice successo di quella impresa per le armi Tedesche, della quale per altro teneasi tanto sicuro Carlo V, che gli uscì detto col suo Storiografo, che dovesse fare incetta d' avanzo di càrta, e d' inchiostro, che ben egli fornito gli avrebbe materia da scrivere. Non ostante che tornar se ne dovesse con tanto suo danno l' Imperadore,

e con

e con le trombe nel sacco, non mancarono di levarsi i romori contro al Montemorency, e venne fieramente sindicata la condotta di quel valente Capitano, che era stato scudo della Francia. Dicevano, che dovea stare su' monti, e difenderne il passo contro a' Tedeschi, dove cinquecento Uomini erano bastanti a tenerne in collo dieci mila, e una mano di Francesi potea fermare tutto l'esercito di Carlo V: che alla più trista egli era sempre a tempo a ritirarsi ad Avignone, se pure quivi egli intendeva di fortificarsi: che così operando avrebbe difesa, non distrutta, come fatto avea, la Provenza. Contro a costoro prende la difesa del Contestabile il Signor di Langeay nel suo libro della militar disciplina, e adduce le ragioni, che il mossero a condursi nel modo, che fece (*a*) E quali ragioni pensate voi, ch' egli adduca? Quelle medesime a un puntino, che diconsi dal Segretario nella proposta quistione; quasi preveduto egli avesse la invasione nella Provenza di Carlo V. Quel-

(*a*) Liv. II. Chap. III.

le ragioni, dico, egli incastra nel libro suo, traducendole nel suo linguaggio quasi parola per parola. Quello ancora, che ridonda in grandissimo onore del Segretario, si è, che in sul modello delle fortificazioni, ch' egli prescrive nel Libro dell' Arte della guerra, furono quelle del campo del Contestabile presso ad Avignone. Riuscirono esse nuove a quel tempo in Francia; e tanto vennero dipoi celebrate dagli Scrittori Francesi, quanto già altre volte ammirate fossero dai Galli le torri, e le macchinazioni di Giulio Cesare. (a)

Nè certamente è di minor gloria pel Segretario lo avere noi veduto il partito, che prese il Re di Prussia, quando nel 1745 minacciavano le armi Austriache d' invader la Slesia. Le aspettò egli, come ben vi ricorderete, di là da' monti, che dividono quella provincia dalla Boemia; e nelle pianure di Striga diede loro quella rotta, di cui non fu a' gior-

(a) Instructions sur le fait de la Guerre Liv. II. Chap. VII.
Daniel Histoire de la milice Francoise T. I. Liv. V. Cap. V.

giorni nostri la più memorabile, salvo quella, che diede dipoi egli medesimo a Lissa nella stessa Provincia agli stessi Austriaci; e ben si può chiamare l' Hochstet, e il Torino della guerra presente.

State sano, ed amatemi.

Di Villa 24. Luglio 1758.

LET-

LETTERA NONA.

MOltiſſimo vi piace, dite voi, di vedere Meſſer Niccolò nel conſiglio di guerra del Mormorency, e più ancora del Re di Pruſſia. Voi ve lo figurate con la negra ſua zimarra in mezzo a quelle diviſe turchine, e riſpondendo nel pretto ſuo Fiorentino a parole da fare isbigottire un cane. Ed anche ve lo figurerete in atto di temperar la penna per iſcrivere la Storia di quel gran Re. E certo ei l' avrebbe ſcritta molto meglio, che non iſcriſſe il Puffendorfio quella del grande Elettore.

Ora perchè tanto vi piace di veder Meſſer Niccolò in quel conſiglio, vedetelo ancora a Molvvitz nel primo fatto d' armi, che avvenne tra i Pruſſiani, e gli Auſtriaci; dove il ſuo ordine di battaglia fu quello, che diede la vittoria. Vi ricorderete, come i cavalli Pruſſiani, che a quella giornata eran pochi, e non ancora eſercitati, come il ſono oggigiorno, furono dalla Cavalleria Auſtriaca battuti,

e di-

e dispersi. Voltò subito gran parte di essa per pigliare di fianco, ed urtar le Fanterie. E già della Fortuna di quella giornata era fatto, se non che maravigliosamente protessero quelle Fanterie alcuni battaglioni, che le fasciavano appunto per fianco; ed è l'ordine di battaglia del Segretario, per essere sicuro, dic'egli, e difendersi d'ogni impeto de' cavalli nemici, quando fossero più, che i tuoi, e quando bene i tuoi cavalli fossero ributtati. (a) E ciò fu cagione di quella vittoria, per cui fu salvo il Brandeburghese, e conquistata la Slesia, e per cui presero i Prussiani tanto vigore, che guerreggiano da parecchi anni, e tengono il campo contro quasi tutta Europa, e parte dell'Asia.

Seguitiamo ancora, se così vi piace, il Segretario più avanti nel Norte, quando egli andò a consigliare il famoso Conte di Munich nella guerra, che condusse contro a' Tartari. Avea quel Capitano da tragittare gl'immensi deserti, che giacciono tra l'Ucrania, e la Crimea, e do-

(a) Lib. III. Arte della Guerra.

dovea portar seco le vettovaglie, e ogni altra cosa necessaria all'esercito contro a un nemico, che è sempre a cavallo, che con una velocità incredibile guizza qua, e là, ti assalta ora da testa, ora da' fianchi, quando meno l'aspetti, assai volte da più di un lato, non ti dà mai sosta. Che fece il Conte di Munich in una guerra così difficile a maneggiarsi? Non altro, che quello, che in simili casi consiglia il Segretario. Marciò con l'esercito quadrato, atto a combattere da ogni parte, e apparecchiato sempre al cammino, e alla zuffa. Nella piazza, che rimanea dentro all'esercito, pose i carriaggi, e ogni altro impedimento; lungo i fianchi, la testa, e la coda di esso distese le picche per meglio rispondere a' cavalli Tartari, e le Artiglierie, con che disperdergli. In sulla punta del quadrato pose i cavalli, prima i grossi, poi i leggieri, che andassero innanzi a fare scoperta del nemico. Nè altro egli vi aggiunse, che certi cavalli di Frisia portatili da farsi tutto intorno a un bisogno, come una estemporanea trincea. E quello, che predisse il Segretario, avvenne in

fat-

fatti al Conte di Munich; che le genti inordinate dei Tartari faceano con le grida, e co i romori di grandi assalti senza potere altrimenti appressarglisi, a guisa de' cani botoli intorno a un mastino. (a)

Ma non basta, che visto abbiate il Segretario entrare ne' consigli di guerra; bisogna vederlo Capitano egli medesimo alla teste degli eserciti. E tale lo vedremo in alcune battaglie, ch'ei diede di sua invenzione, dove s'egli non ebbe a correre niun pericolo, potè almeno in certa maniera mettere in atto le sue dottrine.

Intanto amatemi, e credettemi il vostro ec.

Di Villa 27. Luglio 1758.

LET-

(a) Lib. V. Arte della Guerra.

LETTERA DECIMA.

TRA le Operette ſcritte dal Segretario tiene il primo luogo la vita di Caſtruccio Caſtracani, il cui valore ſi ſegnalò in quella età medeſima, che riſvegliate furono tra noi le Muſe per opera di Dante. Come queſti fece riſorgere la morta Poeſia; così può dirſi, che faceſſe in certo modo Caſtruccio della morta milizia. Nato di baſſo luogo potè con la virtù ſua pervenire alla Signoria di Lucca, di Lunigiana, di parte della riviera di Genova, poi di Piſa, e di Piſtoja; e ſe non gliel contendeva nel più bello la Fortuna, facendolo morire, dopo condotta felicemente a fine una importantiſſima impreſa contro a' Fiorentini, faceaſi Signore, e Principe di tutta Toſcana. Vogliono i Critici, che nel comporre la vita di coſtui toglieſſe il Segretario ſoltanto dalla Storia l' ordito, e ſopra ci abbia teſſuto del ſuo; e che a ſimilitudine di quanto fece Senofonte in verſo di Ciro, abbia preſo a fare di Ca-

ſtruc-

ſtruccio uno ſpecchio di prudenza civile, e militare, E che ciò ſia così, ſi può vedere per alcuni motti di antichi, ch' egli mette in bocca di lui; e molto più ancora, per eſſere il Segretario diſcordante da ſe medeſimo nei fatti, che di lui narra delle Storie Fiorentine, (a) e nella vita, che ſeparatamente ne ha ſcritto. Quivi egli laſcia libero il campo alla fantaſia, laddove nelle Storie ſegue appuntino la narrazione di Gio: Villani autor ſincrono, il quale per altro rappreſenta Caſtruccio, come valoroſo, magnanimo, ſavio, accorto, ſollecito, faticante, prode in arme, bene provveduto in guerra, e molto avventuroſo di ſue impreſe. Tale egli ſi moſtra in tutta la ſua vita. E nell'aſſedio, che poco innanzi alla morte ſua poſe dinanzi a Piſtoja, egli ſi vede batterla con ogni ſorta d'ingegni, e con torri di legname, ſecondo gli antichi modi, e maravaglioſamente fortificare il ſuo campo contro alla Città, e più ancora contro a' Fiorentini, che vennero, ma indarno, a ſoccorrerla. (b) Così che non altro, che ricchiſſimo è il drappo, che il Se-

(a) Lib. II. (b) Gio: Villani Lib. X.

Segretario ha tolto, dirò così, a ricamare.

Tre ſono le battaglie, che nel corſo della vita ſua diede Caſtruccio, le quali abbellite furono, anzi ordinate ſi può dire dal Segretario. E ben pare, che nella narrazione di eſſe di moſtrar ſi compiaccia la propria ſua ſcienza militare. La prima fu a Monte Carlo non lungi da Peſcia, quando Caſtruccio era, come Luogotenente di Uguccione della Faggiuola, Capitano delle genti Piſane, e Luccheſi contro a' Fiorentini. Ammalato Uguccione, e ritiratoſi dal campo, preſero grand' animo i nemici, e credettero di poter combattere uno eſercito ſenza Capitano. Tanto che uſcivano ogni giorno ordinati a battaglia, volonteroſi di venire alle mani, e già ſicuri della vittoria. Caſtruccio fece di accreſcere in loro queſta opinione, moſtrando di temere, e non laſciando uſcire alcuno delle munizioni del campo. Sino a tanto che conoſciuto l' ordine de' Fiorentini, che mettevano il fiore delle lor genti nel mezzo delle ſchiere, e le più deboli nelle corna, uſcì loro incontro con ordine

con-

contrario. E come fu in presenza, comandato alle sue genti del mezzo, che andassero adagio, e quelle delle corna, che avanzassero prestamente, vennero le sue genti più gagliarde a combattere contro alle più deboli de' nemici; ed ebbe la vittoria.

L'altra battaglia seguì in sul colle di Serravalle, che chiude la Val di Nievole tra Pescia, e Pistoja. Erano i Lucchesi accampati di qua dal colle, e i Fiorentini di là. In sulle stretture di quel passo avea disegnato Castruccio di venire a giornata co' nemici, onde le poche sue genti non iscoprissero prima della zuffa la moltitudine loro, e avessero il vantaggio del sito. L'accorgimento suo fu di avere occupato secretamente la notte innanzi, che si venisse alla zuffa, il Castello di Serravalle, che è in sulla cima del colle, e alquanto dallato della strada, e che in quella guerra stavasi neutrale. Ciò fatto, mosse assai di buon' ora il campo, e in sulla mattina le sue Fanterie furono alle mani co' cavalli dell' avanguardia de' Fiorentini, che salivano dall'altra banda. e non si credevano di

trovar ivi Castruccio. Il vantaggio, che gli diede il giunger inaspettato adosso al nemico, e il poterlo anche assalire da fianco, mercè la comodità del già preso Castello, gli fu cagione della vittoria.

Non fu meno gloriosa la terza, ch' egli ottenne contra a' medesimi nemici. Aveano essi posto il campo a S. Miniato in sulla riva sinistra dell' Arno, forse a trenta miglia di Pisa. Assicurata Pisa con buon numero di genti, pigliò Castruccio il campo a Fucecchio in sull'altra riva del Fiume; luogo forte per natura, e comodo. Teneasi egli alquanto lontano dall' Arno, per dare animo a' Fiorentini a passarlo. Il disegno riuscì. Appena ebbero essi incominciato una mattina a guazzarlo con parte delle loro genti, che Castruccio fatte due schiere del suo esercito fu loro adosso con la prima. Gagliarda fu ivi la zuffa, dove egli, benchè di forze molto inferiore, avea il vantaggio di combattere ordinato contro a' disordinati, che non ancora usciti tutti del fiume, non aveano avuto il tempo di porsi in battaglia. Mandò in quel mentre al di sopra, e al di sotto del

del Fiume due bande di Fanti a guardarne il paſſo, perchè i nemici là traghettandolo non veniſſero a ferirlo di fianco. Era ancor dubbia la fortuna della giornata, ſoſtenendoſi le Fanterie de' Fiorentini contro alle genti di Caſtruccio, e fieramente combattendo, ſecondo che pigliavano la grotta d' Arno. Allora fece egli ſuccedere la ſeconda ſchiera alla prima; e poterono i freſchi rompere i già ſtracchi, e ſpingerli nel Fiume. La cavalleria de' Fiorentini, che ſino allora era intera, fu obbligata eſſa altresì a dar volta, aſſalita a un tempo dalla cavalleria di Caſtruccio, e dalle Fanterie, che cacciato il nimico nel fiume non lo avevano più in teſta.

Con tale avvedutezza e ſapere ſono negli ſcritti del Segretario ordinate le battaglie di Caſtruccio. Se non è vero, converrà almeno confeſſare, che è ben trovato; e ſarà anche queſto il caſo di dire con Ariſtotile, che la poeſia è più inſtruttiva della Iſtoria.

Di Villa 2 Agoſto 1758.

LETTERA UNDECIMA.

COsì è. Con tutto che i Discorsi, l' Arte della guerra, e la vita di Castruccio sieno opere messe tante volte in istampa, e tradotte in più lingue; con tutte quante le prove, che ha date il Segretario del valor suo nella scienza militare, non vogliono per tutto questo farne stima, come autor militare. Han così fermato il pensiero, si son fitti là entro, niente al mondo nè gli rimoverebbe. Domandate loro, se hanno discoperto qualche errore del Segretario, qualche granchio, qualche marrone, ch' egli abbia preso in questo, o in quel particolare della guerra; vi rispondono, che chi è uomo di toga non può intendersi delle cose della spada. Tra i distorti giudizj, che in tal proposito mi è occorso di leggere, due mi hanno fatto qualche maraviglia, perchè vegnenti da persone, che pur erano tenute di giudicare un pò meglio del comune degli uomini.

L' uno è di Brantome Gentiluomo Fran-

Francese di qualche letteratura, che fiorì verso la fine del secolo decimo sesto, e scrisse quelle celebri sue memorie. Che gran divario non corre, dic'egli, tra il Signor di Langeay, e il Segretario Fiorentino? L'uno dal suo libro sopra l'arte della guerra si fa conoscere quel gran capitano, ch'egli è; l'altro si fa scorgere, che non ne sapea punto. Gran pazzia, egli seguita, convien dire fosse quella di quest'uomo, il quale non ne sapendo di guerra, pur ne volle comporre un Libro, come se un Professore di Filosofia si mettesse a scrivere sopra la caccia (*a*). Ora mo voi, che sapete, che cosa sia il Libro del Signor di Langeay, copiato in grandissima parte parola per parola dal Segretario, saprete ancora il bel giudizio, che è questo.

L'altro giudizio è del celebre Cavalier Folard. Nel suo comento a Polibio prende egli occasione da non so qual cosa di fare

(*a*) *Le Livre qu'a fait M. de Langeay de l'Art militaire le fait connoitre autrement Capitaine, que ne fait Machiavel, qui est un grand abus de cet homme, qui ne sçavoit ce que c'etoit de guerre, & en aller faire, & composer un livre, tout de même, comme si un Philosophe alloit ecrire un livre de chasse.*

un bellissimo elogio al Segretario. A' Discorsi sopra Tito Livio dà il titolo di opera immortale, alla vita di Castruccio di maravigliosa, come contenenti cose, che meglio non potrebbono esser ragionate dall' uomo nel mestier dell' armi il più consumato: se non che viene dipoi a conchiudere, che il Segretario sia ammirabile in ogni cosa, fuorchè nel libro medesimo dell' Arte della guerra, dove non altro ha fatto, dic' egli, che travestire assai male Vegezio (*a*). Chi mai aspet-

(*a*) *Il y a tres peu de gens de guerre capables de tirer d' un fait historique les observations, qu' on vient de lire dans ce passage de Machiavel, c' est tout ce que pourroit faire l' homme le plus consommè dans le metier des armes —— Les Discours politiques, & militaires de cet Auteur sur les Decades de Tite-Live sont un Ouvrage immortel. Je le trouve digne de la curiositè des gens de guerre, & d' en etre bien lu & bien meditè. Sa vie de Castruccio, un des plus grands Capitaines de son siecle, quoique peu connu, n' est pas moins admirable: elle est toute ornèe de faits curieux, tres instructifs, & pleins de reflexions, & d' observations militaires, que peu de gens savent faire, tant cet homme avoit le genie tournè au metier; hors un livre de guerre de sa façon, qui ne lui fait pas beaucoup d' honneur, quoiqu' il ait pillè Vegece, qu' il a tres mal travesti,*

aspettato sarebbesi a tal conclusione? E non ci è forse in tutte le opere del Segretario unità perfettissima, così di scrivere, come di pensare? E tutte quelle massime fondamentali dell' armar l' esercito, dell' ordinarlo, del farlo combattere, dello alloggiarlo, che pur si riscontrano in gran parte co' pensamenti del Folard, non si trovano forse in quel medesimo libro? Il quale in sostanza non è altra cosa, che un riassunto, e una più ampia spiegazione di quanto egli avea detto per occasione delle cose spettanti all' arte della guerra, e nella vita di Castruccio, e nel Principe, e ne' Discorsi sopra le Deche di Livio. E di fatto ei si rimette in più luoghi a quello, che di tale, o tale altra particolar cosa pur ne disse ne' Discorsi medesimi (*a*). Che vor-

vesti, il est admirable en tout. T. I. Observations sur la guerre d' Eryce. Art. III.

(*a*) E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento (delle artiglierie) mi vi distenderei più, ma io mi voglio rimettere a quello, che allora ne dissi. *lib.* III. *Il capo XVII del lib. II dei Discorsi ha per titolo:* quanto si debbono stimare dagli eserciti ne'

vorremo noi dunque dire di quella bellissima conclusione contro a un tal libro? Si avrà egli da credere, come pare assai verisimile, che il Cavalier Folard Brigadiere degli eserciti della Corona di Francia non rimanesse punto offeso da quanto intorno alla guerra era uscito, come per incidenza, dalla penna del Segretario della Repubblica Fiorentina, e che non gli potesse dipoi perdonare quelle cose medesime, quando le vide da lui scritte per via precettiva?

Tanto sono gli uomini sdegnosi, se altri voglia por mano in ciò, che risguardano come la propria messe. E già trovasi, che appunto per tale sdegnosità fu da qualche letterato dell' età sua tassato l'istesso Segretario d'ignorante di lettere. Non

ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in universale, è vera.

Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello, che sta alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha un nemico, che lo voglia combattere in ogni modo. *Arte della guerra lib.* IV.

Il capo X. *del lib. III. dei Discorsi ha per titolo*: Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l' avversario la vuol fare in ogni modo eccetera.

Non essendo egli stato ascritto al consorzio, per così dire, e al collegio degli scienziati di allora, non ne avendo la divisa in dosso, per non aver composto cosa niuna in latino, la qual lingua era a quei tempi il suggello del sapere, patire non voleano, ch' egli fosse chiamato uomo di lettere; tanto più poi, che i Grammatici, e i pedanti, di che fioriva anche a quel tempo l' Italia, doveano essere di necessità i suoi più giurati nemici.

Ei dice cose, e voi dite parole.

Capo della congiura si può dire il Giovio, il quale, benchè ne' suoi elogj commendi assai pel suo ingegno il Segretario, lasciò scritto, che niuna, o al più non altro, che una ben mezzana cognizione egli avea delle lettere latine; e soggiugne, che per confessione sua medesima Marcello Virgilio, di cui fu famigliare, gli avea somministrati i fiori della Lingua Greca, e della Latina da inferir ne' suoi scritti (*a*). E per questi fio-

(*a*) *Quis non miretur in hoc Machiavello tantum valuisse naturam, ut in nulla, vel certe medio-*

ſiori intende il Giovio gli eſempj, e le autorità degli antichi Scrittori, de' quali poteva il Segretario abbiſognare per corroborar le proprie opinioni. Una ſimil coſa mi ricordo eſſerſi detta in Inghilterra del Pope: che il Bolingbroke, di cui egli era amiciſſimo, gli aveſſe fornito i materiali di quel filoſofico ſuo Poema intitolato Saggio ſopra l' Uomo. E che ciò non ſia lontano in tutto dal vero, ne dà anche indizio, a parere d' alcuni, la lettura di eſſo Poema. Al non trovarſi, dicon eſſi, una iſtrettiſſima coerenza, un certo giuſto legame tra le varie parti di quello, ben ſi può conoſcere, come ogni coſa non fluiſce dalla medeſima vena, e come altri è il Poeta, altri il Filoſofo. Ben diverſa nel noſtro caſo è la faccenda. E il dire, che altri fornito abbia gli eſempj ai Diſcorſi del Segretario, ſarebbe una coſa col dire, che altri for-

deberi latinarum literarum cognitione ad juſtam recte ſcribendi facultatem pervenire potuerit? Conſtat eum, ſicuti ipſe nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus & notarius, & aſſecla publici muneris fuit, græcæ, atque latinæ linguæ flores accepiſſe, quos ſcriptis ſuis insereret. In Elog. Nicolaus Machiavellus.

fornito avesse le sperienze del prisma ai ragionamenti del Neutono. Non sono già i suoi Discorsi uno ammassamento di esempj, un prato fiorito, come è del libro sopra la guerra del Valturio, e di tanti altri in altre materie, che hanno pur grido. Ogni cosa è ivi legata, e connessa, la continuità vi è perfetta, narra, e ragiona a un tempo medesimo, e le conclusioni germogliano dai fatti, quasi ramo da tronco. Quel suo stile dipoi tutto precisione, e gagliardia ben mostra, che non solo avea studiato egli medesimo gli antichi autori, ma che avea fatti suoi, e convertiti in sangue quelli tra loro, che hanno più schiena, e più nerbo.

Non vorrei già io impugnare, che da quel Marcello, di cui era familiare, non avesse egli ricavato un qualche lume, e schiettamente, come conveniva, nol confessasse egli medesimo; ma dirò bene, che di poco, o niun peso è l' autorità del Giovio. Lasciando stare, che tra i magri parolaj dell' età sua ei teneva uno de' primi luoghi; a tutti può esser noto il grave Storico, ch'egli era: scrittore prezzola-

zolaro, che ſe ne andava taglieggiando le corti dei Principi; e ſe non avea la fronte incallita dell' Aretino, ne avea l' animo; di maniera che quando per ſorte gli ſcappava detto il vero, non gli era creduto (a).

Io ſono il voſtro ec.

Di Villa 5. Agoſto 1758.

LET-

(a) Tuano Storie Lib. XI. &c.

LETTERA DUODECIMA.

Certo no, che non istarebbbe male, che in certo modo s'appropriasse al Segretario, come voi dite, quello, che di Lucullo scrive Cicerone: che passata tutta la sua gioventù nelle cariche civili, col solo leggere cose spettanti alla guerra, e ragionarne coi periti, partitosi di Roma inesperto della milizia giunse in Asia Generale bell'e fatto. E ciò tanto più, che siccome eclissata venne la gloria di Lucullo per malignità principalmente del suo successore nella guerra d'Asia; il medesimo pare sia intervenuto di quella del Segretario per la invidia di coloro, che della guerra scrissero dopo di lui. Ma pur nondimeno risplenderà sempre la virtù sua dinanzi agli occhi di quelli, che sanno vedere. Col solito suo acume d'ingegno, come io vi scrissi in altra mia, vedran pure, ch'egli ha penetrato l'arte della guerra. Egli sale a' principj fondamentali di quest' arte, facendo co' buoni ordini entrare negli uomini il valore,

in-

intrattenendovelo co' continui eſercizj, particolarizzando ſopra ogni parte della diſciplina, e della militare giuriſprudenza in modo, che ben ſi vede, quanto egli foſſe conoſcitore del cuor dell' uomo. E ſiccome egli dice con veriſſima ragione, che a voler mantenere gli Stati conviene ritirargli verſo i loro principj; così egli inteſe far della guerra. Nata, come ella è, dalla violenza, volea ridurla a quel più di gagliardia, che è poſſibile; donde s'era troppo allontanata. Poco innanzi al tempo ſuo ſeguì tra' Fiorentini, e Veneziani, e i loro alleati la giornata di Caſtracaro, che durò mezzo un giorno; e ſolo vi furono alcuni cavalli feriti, e non vi morì alcuno (*a*); talchè le guerre vennero in tanta debolezza, dic' egli, che ſi cominciavano ſenza paura, trattavanſi ſenza pericolo, e finivanſi ſenza danno (*b*). Tutti i ſuoi ordini al contrario ſono inteſi a tal fine, che gli uomini vengano veramente ad affrontarſi inſieme, a pigliarſi per il petto, e al menar delle mani; donde più gagliarda la zuffa, e più deciſiva la giornata. E tale fu ſem-

(*a*) Storie Lib. VII. (*b*) Ibid. Lib. V.

ſempre l'ordine di combattere, che tennero coloro, che meglio inteſero. Se rimontar vorrete a' tempi antichiſſimi, vedrete, come Omero, che ſi può chiamare anche maeſtro di guerra, non fa gran caſo di quei popoli, che con l' arco combattevano dalla lungi; e quelli per contrario ſommamente eſalta, i quali di picca armati oſavan vedere il nemico in viſo (*a*). E vi potrete ricordare, che Idomeneo gran maneggiator d'aſta (*b*) recato ſariaſi a grave onta, ſe altri aveſſe potuto crederlo della turba degli arcieri uno, (*c*)

popolo ignudo, e lento,
che ferro mai non ſtrigne,
E tutti i colpi ſuoi commette al vento.

L'ordine fondamentale, che a rendere i Perſiani Signori dell' Aſia introduſſe Ciro in quella milizia, fu, che fatto loro diſmetter l' arco, e la freccia, gli armò di corazza, di ſcudo, e di ſcimitarra, onde combatter da vicino, e col nimico af-

(*a*) Iliad. Lib. XIII. (*b*) δουρικλυτὸς
(*c*) ———————— οὐ γάρ οἴω
Ἀνδρῶν δυσμενέων ἑκὰς ἱστάμενος πολεμίζειν.
Ibid.

affrontarsi; stimando, che contro una banda di genti bene armate non sarebbon tesla tutti i fiondatori del mondo (a)

Ensis habet vires, & gens quæcumque virorum est

Bella gerit gladiis,

come dice Lucano (b). Aveano i Greci, e i Romani l' armadura grave, e la leggiera, fornite d' armi diverse, onde l' una potesse combatter dappresso, l' altra dalla lungi. Ma che? Fatte, che aveano loro scariche gli arcieri, o i veliti, che precedevano l' esercito, si ritiravano in qualche altura, e più comunemente dietro all' armadura grave per gl' intervalli, ch' erano tra le varie squadre, o delle legioni, o della falange. Venivano queste al menar delle mani, fieramente combattevano da vicino, e davano final sentenza della giornata. Oggigiorno l' armadura grave, e la leggera trovansi riunite nel medesimo uomo, il quale in quanto si serve dell' archibuso, non differisce da' leggiermenre armati, e corrisponde a' pesantemente armati in quanto si può servire del-

(a) Vedi la Ciropedia Lib. II, e Lib. VII.
(b) Lib. VIII.

della bajonetta, che sta sempre conficcata alla canna dell' archibuso medesimo. Ma egli avviene ben di rado, che l'armadura grave faccia prova di se. Nel più delle moderne battaglie opera solamente la leggiera dalla lunga, e ferro mai non stringe. E uno esercito dopo aver dato fuoco per una intera giornata lascia il campo, e si ritira senza aver veduto si può dire il nemico in viso. Ben diverso, e ridotto a' veri suoi principj è l'ordine del combattere del Segretario. Vorrebbe egli, che corte, e grosse fossero le giornate, come le giornate erano appunto, e le guerre dei Romani conquistatori del mondo.

Io vi abbraccio, come posso, dalla lungi, e sono il Vostro ec.

Di Villa 9. Agosto 1758.

LETTERA DECIMATERZA.

RIspettabilissime s'hanno a chiamare, io nol nego, le artiglierie. E voi sapete, che quel famoso Capitano era solito chinare il capo, ogni volta che vedea allumarsi il cannone del nemico, dicendo, che una cannonata bensì meritava un inchino. Al grandissimo traino di artiglieria, che all'impresa di Napoli condusse Carlo VIII, rimasero non poco sorpresi gli animi degl' Italiani, che per l'adietro niente veduto aveano di comparabile a quello; e ne isbigottirono a Fornovo gli stessi Stradiotti, la miglior milizia, che allora si conoscesse in Italia (*a*). Non d'altro allora parlavasi, che della virtù, e della furia di quell'arme. Ricordavano, come essa avea già dato la vittoria ai Veneziani sopra i Genovesi nella giornata di Chioggia; come l'avea data al Turco sopra il Soldano, e il Sofi; e come circa a quel tempo essa avea principalmente operato il conqui-

(*a*) Memorie di Comines lib. VIII. Cap. V.

quisto del nuovo Mondo. Salì adunque in riputazione grandissima; e gli uomini avvisarono, che per la virtù sua non si dovesse oramai combattere più da vicino, ma dalla lungi, che in sulle artiglierie a ridurre si avesse la guerra; e quasi direi, che avvenisse allora nella milizia cogl' instrumenti da fuoco ciò, che avvenne dipoi nelle Matematiche coll' Algebra, che a quella, posta da banda la sintesi, avrebbon voluto ridurre ogni cosa.

Il primo, che contro alle artiglierie ardisse levar la voce, fu il Segretario. Mostrò, che, come allora credevasi, esse non erano uno instrumento tanto sicuro della vittoria, che non ostante la violenza loro usare si poteano nel combattere gli ordini degli Antichi, e venne a risolvere il medesimo dubbio, che ora voi movete a me. Vi ricorderete, come nel suo ordine di battaglia gli scoppettieri, e la cavalleria leggiera sono in sulle corna dell' esercito. Da questi egli fa appiccare la zuffa, e questi egli fa correre sulle artiglierie del nemico per assalirle. Assalite che si sieno, o il nemico le ab-

bandona, e vengono occupate; o vuol difenderle, e conviene se le lasci dietro, e divengono inutili. Non vi ha contro ad esse miglior rimedio, che preoccuparle, non dando loro il tempo da trarre. E dove gli Uomini non già freddamente, e alla spicciolata, ma dove vadano con risoluzione e con impeto, le artiglierie non saranno da tanto da sostenergli, e da ributtargli. Che se alcuno ne muore, sempre ne muore, dic' egli. E un buon capitano, e un buon esercito non ha a temere un danno, che sia particolare, ma un generale. Senza che esse non possono sempre giocare a dovere, e non sempre fare quei terribili effetti, come altri crede. O vanno troppo alte, e ti oltrepassano; o vanno troppo basse, e non ti arrivano. E contro ad esse ti difende l'esser loro di costa ogni picciolo argine, ogni ineguaglianza di terreno. Queste tali considerazioni dovranno rendere i soldati assai più animosi contro alle artiglierie, che non sarebbe un secreto suggerito contro ad esse da uno Autore, in tempo che le cominciavano, dirò così, ad esser più di moda. Prescri-

ve

ve egli gravemente, come un preservativo contro al cannone, che si debbano turare le orecchie ai soldati, ed incerarle, come già fece Ulisse contro al canto delle sirene (a). In somma, lasciando le burle in una materia così seriosa, come si è questa, non altro, che la novità degl' instrumenti da fuoco, l' inusitato romore dei loro spari, più che il danno dei loro colpi può aver dato quelle vittorie, che si decantano; e se gli uomini oggigiorno non dimostrano particolarmente la loro virtù, nasce non dalla forza delle artiglierie, ma dai cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti (b).

(a) *Si timetur, ne ob nimium machinarum & gementium strepitum milites magno afficiantur terrore: qua ex re & animi, & corporis vires amittant: consilium salubre est, ut militum aures aliqua obturentur materia: & sic absque metu ullo ad prælium attenti erunt: neque vulneratorum gemitus, neque machinarum strepitus exaudientur: quibus milites terrore affici possunt. Nec hodie hoc inutile erit consilium contra Theutones, qui magno pilulariorum numero utuntur.* Clarissimi viri Jacobi Purliliarum Comitis Lib. pag. XXI.

(b) Lib. II. dei Discorsi Cap. XVII., e Lib. III. dell' Arte della Guerra.

Alle quali cose aggiungere anche potrebbesi, che già i Romani non istavano di affrontarsi insieme, e di venire alla mischia, non ostante che avessero le armi da trarre, e le macchine, che pur ne' loro eserciti facevano uffizio di armi da fuoco, e di artiglierie Ma quelli erano Romani; vale a dire il fior della nazione, che facevano il più duro noviziato, prima di essere ascritti nella milizia, che da' più severi gastighi, e dalla religion del giuramento erano dal mal far ritenuti, e invitati a benfare da premj grandissimi, e dal più gagliardo punto d'onore, ne' cui petti era quell'animosità, che dà la scienza, e quella virtuosa ostinazione, che è cagione della vittoria. Laddove i numerosi nostri eserciti sogliono esser composti della feccia si può dire del popolo, d' giovinastri, ne' quali non sono ancora entrati, nè il coraggio, nè la forza, e da' disertori, in cui han messo radice quei vizj, che disonorano la professione della milizia. Che doveano adunque far quelli? Venir risolutamente alle mani, e credere di non combattere, servendosi soltanto del saettume,

e de'

e de' tiri delle macchine, come fece Vespasiano contro alle sortite de' Giudei a Jotapata, che non voleva altrimenti combattere, ma ridur con la fame (*a*). E che debbono fare i nostri? Quello, che dice un valoroso Francese, ed in effetto si fa: niente promettersi della virtù del soldato, e confidare interamente negli spari delle artiglierie (*b*).

Non so, se tutto questo vi parrà bastante contro un' arme, che è riputata il linguaggio, la ragione ultima dei Re: so bene, che io non potrò mai dirvi abbastanza, quanto sia vostro.

Di Villa. 3. Agosto 1758.

(*a*) Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.
(*b*) Le Comte de Beausobre Tableau Militaire des Grecs Art. XX. T. II. de ses Commentaires sur la defense des places d' Æneas le Tacticien.

LETTERA DECIMAQUARTA.

ALcuni giorni ho tardato a rispondere alla ultima lettera vostra, perchè a poterlo fare m'è convenuto spedire un messo alla Città, e aspettarne il ritorno. Sopra due cose voi vorreste esser fatto capace, sopra la violenza delle macchine militari degli antichi, e sopra l'uso, che ne facevano alla guerra. Della violenza loro voi ne avete uno scarso concetto; e credete, che ne facessero solamente uso nel difendere il campo. Il che stando così, parvi, che reggere non possa quello argomento, che del potersi nel combattere servare gli antichi ordini io desumeva dallo avere avuto gli antichi ne' loro eserciti le macchine, che faceano ufficio di artiglierie. Pare a voi, che fare non si possa comparazione niuna delle loro catapulte e baliste co' nostri cannoni, che mercè la gran violenza delle nostre armi da fuoco, e l'uso, che da noi se ne fa, siasi, se non in tutto, almeno in buonissima parte cangiata dagli

dagli antichi a noi la ragione della guerra. Per rispondere alle vostre obbiezioni io avea bisogno, non di conghietture, ma di ben fondate, e irrefragabili autorità. E sovvenendomi avere altre volte notato, secondo che io andava leggendo, alcune cose in tal proposito, io mandai a prendere quel mio zibaldone. Armato dunque di tali autorità, le quali io schiererò quì in margine, io mi presento in battaglia dinanzi a voi.

Quanto alla violenza delle macchine militari degli antichi, non istarò già io a citarvi dei luoghi di poeti, che ne dicon cose di fuoco. Voi avreste ragione di ricusare tali autorità; ed io non potrei riguardargli, se non come gli Scoppettieri, o i veliti, che poco, o niente fanno alla importanza della vittoria. Ma troppo sono decisive, espresse, e conformi le testimonianze degli storici, e dei più gravi Scrittori in ordine alle stragi, che facevano, alle rovine, che menavano le catapulte, e le baliste. Nè dagli uomini di sano giudizio si potrà rivocare in dubbio la estrema violenza di ordigni ordinati contro soldati altramente di-

fesi,

fesi, che non sono i nostri, e contro muraglie fondate da nazioni, che in ogni maniera d'opere miravano all' eternità. All'istesso modo, che parliam noi degli effetti del cannone, parlavano essi degli effetti delle lor macchine. E contro alla invenzione di quelle fecero già le doglianze medesime, che fatte furono da noi contro all' invenzione delle bocche da fuoco.

Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire,

dice l' Ariosto del cannone, ripetendo la mala voce, che se gli dette dal popolo, quando da prima ne furon viste le prove. E Archidamo figliuolo di Agesilao al vedere la catapulta novellamente venuta di Sicilia: Per Dio, esclamò, già la prodezza all' uomo non varrà più nulla (*a*). Fatto è, che con terribile scoppio scattavano quelle macchine (*b*). e i tiri

(*a*) Ἀρχίδαμος ὁ Ἀγησιλάου καταπελτικὸν ἰδὼν βέλος τότε πρῶτον ἐκ Σικελίας κομισθὲν, ἀνεβόησεν, ὦ Ἡράκλεις ἀπόλωλεν ἀνδρὸς ἀρετή.

Plut. Apophtegm. regum ac imperatorum.

(*b*) Nam balistæ quoque, & scorpiones tela cum sono expellunt.

Senec. Natural. quæst. Lib. II.

tiri di esse erano, e più spessi, e più giusti, che non sono i tiri delle nostre artiglierie (*a*), come avviene appunto dell' arco, e della balestra rispetto all' archibuso. E però il Signor di Langeay era di opinione, che si dovessero negli eserciti ritenere i balestrieri, la quale arme non era ancora nel cinquecento dismessa del tutto (*b*). Venivano da quelle macchine gittati assai lontano sassi di un peso incredibile, a cui non sono da paragonarsi le palle delle stesse artiglierie Turchesche (*c*): non giovavano altri ripari

---

τῶν μὲν ὀργάνων φοβερώτερος ὁ ῥοῖζος, τῶν δὲ βαλλομένων ἦν ὁ ψόφος.

Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(*a*) Folard de l'attaque, & de la defense des Places des Anciens Part. I. Art. XXVII., & Art. XXIX.

(*b*) Instructions sur le fait de la Guerre Liv. I. Chap. IV.

(*c*) *Ita eam* (Helepolim) *ciliciis*, *& coriis crudis confirmavit*, (Epimachus Demetrii Architectus) *ut posset pati plagam lapidis balista immissi pondo* CCCLX. Vitr. lib. X. cap. XXII. ὧν (ὀργάνων.) τινὰ μὲν ἐβάσταζε λίθους οὐκ ἐλάττους δέκα ταλάντων. Polib. lib. 8. parlando delle macchine di Archimede, e Plutarco nella vita di Marcello dice il medesimo sull'autorità di Poli-

pari ad ammorzarne i colpi, fuorchè i sacchi di lana, che pur sono quegli stessi ripari, che si praticano al dì d'oggi contro al cannone (*a*). Smantellavano gli angoli degli torrioni, facevano saltare in aria i merloni dei muri (*b*); e git-

---

Polibio. Dei talenti ne era di vario peso; il meno era di 125. libre, secondo Dacier nella nota a quel luogo di Plutarco.

ὅτι ὁ Σύλλας ἐκ καταπελτῶν ἀνὰ εἴκοσιν ὁμοῦ μολιβδαίνας βαρυτάτας ἀφιέντων, ἔκτεινε πολλούς, καὶ τὸν πύργον Ἀρχελάου κατέσεισε, καὶ δυσχέρμοστον ἐποίησε. Appian. Alex. de bellis Mithrid.

Scorpio genus tormenti, quem Onagrum sermo vulgaris appellat, e regione contra hostium aciem densam locatus lapidem contorsit ingentem: qui licet humo frustra illisus est, visus tamen ita eos metu exanimavit, ut stupore spectaculi novi cedentes e medio abire tentarent.

Amm. Marcellin. Lib. XXXI. Cap. XV.

(*a*) Τοὺς δ' ἐκ τῶν πετροβόλων φερομένους λίθους δεχόμενοι (οἱ Τύριοι) μαλακαῖς τισι καὶ συνενδιδούσαις κατασκευαῖς, ἐξαμαύρουν τὴν ἐκ τῆς ὀργανικῆς βίας δύναμιν.

Diod. Sicul. Lib. XVII.

βύρσας καὶ διπλᾶς διφθέρας πεφυκωμένας καταῤῥάπτοντες, εἰς ταύτας ἀπεδέχοντο τὰς ἀπὸ τῶν πετροβόλων πληγάς, καὶ μαλακῆς τῆς ἐνδόσεως γινομένης, ἐξελύετο τῶν φερομένων πετρῶν ἡ βία.

Id. Ibid.

(*b*) ἤτε γὰρ τῶν ὀξυβελῶν καὶ καταπελτῶν βία πολλοὺς ἅμα διήλαυνε, καὶ τῶν ὑπὸ τῆς μηχανῆς ἀφιε-

gittavano a terra, non ch'altro, le ſteſſe torri, che a principal difeſa ſorgeano delle Città (*a*). Niente poteva loro reſiſtere, come dice Vegezio; rompevano, e fracaſſavano ogni coſa a guiſa di fulmine (*b*): tantochè ci ſono ſtati novellamente tra noi degli uomini nell'arte della guerra fondatiſſimi, a' quali in vece de' noſtri mortaj piaciuto ſarebbe rimettere in uſo le antiche baliſte, credendo, che con mezzi aſſai più facili, ed eſ-

---

φιερμώων πετρῶν ὁ ῥοῖζος, ἐπάλξεις τε ἀπέσυρε, καὶ γωνίας ἀπέθρυπτε πύργων.

Joſeph. de Bello Jud. lib. III. Cap. VII.

(*a*) *Ita corona circumdata pugnatum eſt aliquandiu vehementiſſime, ſimulque baliſta miſſa a noſtris turrem dejecit: qua adverſariorum, qui in ea turre fuerant V. dejecti ſunt, & puer, qui baliſtam ſolitus erat obſervare.*

De Bello Hiſpan.

(*b*) *Onager autem dirigit lapides, ſed pro nervorum craſſitudine, & magnitudine ſaxorum pondera jaculatur. Nam quanto amplior fuerit, tanto majora ſaxa fulminis more contorquet.*

Veget. de re mil. Lib. IV. Cap. XXII.

Baliſtæ vero, & onagri, ſi a peritis diligentiſſime temperentur, univerſa præcedunt, a quibus nec virtus ulla, nec munimina poſſunt defendere bellatores. Nam more fulminis quicquid percuſſerint, aut diſſolvere, aut inrumpere conſueverunt.

Id. Ibid. Cap. XXIX.

espediti per quanto si spetta alla costruzione, al trasporto dell'ordigno, e a simili altre cose, conseguito sarebbesi il medesimo terribil fine, che si conseguisce co' mortaj. Tale potrete vedere esser l' avviso del Cavalier Folard, che costrutte in picciolo delle macchine simili a quelle degli antichi avea fatto con esse di moltissime prove. (a) E da tale avviso non discordava, secondochè dalla sua bocca ho udito io medesimo, il Conte di Sassonia, che avea consecrato la gloriosa sua vita allo studio della guerra.

Pare a voi, che ciò basti a provare la prima parte, come si suol dire, del mio discorso, e non crederesle, che si meritasse un inchino anche il tiro di una balista, o di una catapulta? Quanto poi alla seconda parte del discorso, all'uso cioè, che facevano delle macchine gli antichi, riferisce il Montecuccoli uomo nelle lettere esercitato, non meno che nelle armi, come nell'antica milizia Spartana, e Macedonica erano tra le falangi ripartite le macchine militari, artiglierie

(a) Traitè de l'attaque & de la desense des places des Anciens Part. I. Art. XXIX.

rie di quei tempi (*a*). Io per me non trovo avere in tal proposito notato altro esempio, fuori che quello di Maccanida Tiranno di Sparta, il quale marciando a Mantinea contro a Filopemene, si tirava dietro gran quantità di macchine, e di munizione da trarre; e nella battaglia le pose dinanzi alla fronte dell' esercito negl' intervalli allo stesso modo, che suolsi ordinariamente da noi praticare coll' artiglieria di campagna (*b*). Ma per ciò, che si appartiene alla milizia Romana, trovasi in Vegezio, come nella Legione vi era per ogni coorte ripartito un onagro, o sia una balista, e per ogni centuria una carrobalista, o catapulta, come presentemente ciascun battaglione ha seco i suoi pezzi da campo. Veniva la carrobalista tirata da' muli; una banda di undici uomini era assegnata al servigio di essa; per caricarla cioè, ma-

(*a*) Memorie. Lib. I. Cap II.

(*b*) ἐπὶ δὲ τούτοις ζεύγη πλῆθος ὀργάνων καὶ βελῶν κομίζοντα καταπελτικῶν.

Polib. Lib. XI. Cap. III.

τοὺς δὲ καταπέλτας πρὸ πάσης ἐπέστησε τῆς δυνάμεως ἐν διαστήμασιν.

Id. Ibid. paullo post.

maneggiarla, e puntarla. E non solo la adoperavano, egli dice, a difendere il campo, ma ad offendere ancora il nemico in campagna (a). Soleano le macchine, secondo il medesimo Autore, esser collocate dietro all' armadura grave, sopra la quale contro al nemico tiravano; ma secondo le varie opportunità, o condizioni delle cose, che occorrevano, vario era altresì il luogo, dove si collocavano. Talora venivan piantate dall' un de' lati sopra un qualche rialto, che signoreggiasse la campagna, onde meglio giocar potessero, e a voto non ne andassero i colpi; come praticato si scorge nella giornata, che tra Vitellio, ed Otone diede final sentenza dell' Imperio.

(a) *Legio autem non tantum militum numero, sed etiam genere ferramentorum vincere consuevit. Primum omnium instruitur jaculis, quæ nullæ loricæ, nulla possunt scuta sufferre. Nam per singulas centurias singulas carrobalistas habere consuevit, quibus muli ad trahendum, & singula contubernia ad armandum, vel dirigendum, hoc est undecim homines deputantur. Nam hæ quanto majores fuerint, tanto longius, ac fortius telæ jaculantur. Non solum autem castra defendunt, verum etiam in campo post aciem gravis arma-*

rio (*a*). Le piantavano tal'altra volta dentro a'ridotti sulle ale dell'esercito per fiancheggiarlo, e proteggerlo contro a una numerosissima oste di nemici. E un tal modo leggesi tenuto in Francia da Giulio Cesare. Avendo egli occupata una collina di assai dolce salita, e avendo a fronte una moltitudine di Francesi, da' quali poteva esser facilmente accerchiato, scavò trasversalmente, a destra, e a sinistra della collina due fossi, in capo ad essi alzò due fortini, dove mise tutte le macchine da guerra; e con questi fattosi spalla, e posti in sicuro i fianchi delle sue genti presentò la giornata a'Fran-

 cesi,

---

armaturæ ponuntur. Ad quarum impetum nec equites loricati, nec pedites scutati possunt obstare. In una autem legione quinquagintaquinque carrobalistæ esse solent. Item decem Onagri, hoc est singuli per singulas cohortes.

Veget. de re milit. Lib II. Cap. XXV.

In quarta acie ponebantur interdum carrobalistæ, manubalistarii, fundibulatores, funditores.

Id. Lib. III. cap. XIV.

(*a*) *Namque Vitelliani tormenta in aggerem viæ contulerant, ut tela vacuo, atque aperto excuterentur; dispersa primo, & arbustis sine hostium noxa illisa. Magnitudine eximia quintædecimæ legionis balista &c.*

Tacit. Hist. Lib. III.

cesi, che la rifiutarono (*a*). A' fianchi parimente dell'esercito sopra due alture trovasi essere state disposte le macchine da guerra da Arriano, ed anche in parte dietro alle legioni, che erano di mezzo a quelle due alture, allora quando contro a una moltitudine di Alani ebbe a difendere la Capadocia, al cui governo sotto l'imperio di Adriano egli era stato preposto (*b*). Di maniera che giusta l'accorgimento del capitano, e l'uopo dell'esercito, erano collocate più in un luogo, che in un altro, come appunto si fa cogl'instrumenti da fuoco, le catapulte, e le baliste; e là massimamente, dove potessero offendere il più, e non così facilmente dalla parte avversa essere urtate e prese. I gran pietroni, che da esse

(*a*) *Ab utroque latere ejus collis transversam fossam obduxit circiter passuum* CD.; & *ad extremas fossas castella constituit, ibique tormenta collocavit: ne quum aciem instruxisset, hostes, quod tantum multitudine poterant, a lateribus suos pugnantes circumvenire possent.*

De Bello Gallico Lib. II.

(*b*) μηχαναὶ δὲ ἐφεστηκέτωσαν τῷ κέρατι ἑκατέρῳ, ὡς πορρωτάτω προσιόντων τῶν πολεμίων ἐξακοντίζειν, καὶ κατόπιν τῆς πάσης φάλαγγος,

Arrianus in acie contra Alanos.

esse scagliati venivano, iscompigliavano il nemico, atterravano talvolta le file intere d'uomini, menavano stragi, e rovine grandissime (*a*). Nè a potersene difendere trovavasi altro miglior riparo, che appiccar da vicino la zuffa, e non dar loro tempo da trarre, come fece Filopemene contro a Maccanida (*b*), o investirle, e fare d'impadronirsene a ogni modo. E in effetto siccome da noi viene occupato talvolta, o inchiodato il cannone del nemico, così andavano animosamente gli antichi a tagliar le funi, e a guastar le molle delle macchine, da cui erano tanto offesi (*c*).

(*a*) Ἀνδρῶν μὲν γὰρ οὐκ ἦν οὕτως ἰσχυρὸν στῖφος, ὃ μὴ μέχρις ἐσχάτης στρώννυται φάλαγγος βίᾳ τε καὶ μεγέθει τοῦ λίθου.

Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(*b*) Ὁ δὲ Φιλοποίμην θεασάμενος αὐτοῦ τὴν ἐπιβολήν, ὅτι τοῖς καταπέλταις ἐπενόει βάλλων εἰς τὰς σπείρας τῶν φαλάγγων τραυματίζειν τοὺς ἄνδρας, καὶ θόρυβον ἐμποιεῖν τοῖς ὅλοις, οὐκέτι χρόνον ἔδωκεν οὐδ' ἀναστροφήν, ἀλλὰ διὰ τῶν Ταραντίνων ἐνεργῶς ἐνεχείρει τῇ καταρχῇ τοῦ κινδύνου κατὰ τοὺς περὶ τὸ Ποσείδιον τόπους, ὄντας ἐπιπέδους καὶ πρὸς ἱππικὴν εὐφυεῖς χρείαν.

Polib. Lib. XI. Cap. III.

(*c*) *Magnitudine eximia quintadecimae legionis*

E non solo nei fatti d'arme campali, ma nelle altre fazioni di guerra eziandio facevano gli antichi quello stesso uso delle lor macchine, che noi degl' instrumenti da fuoco. Con esse formavano batterie per impedire così discosto i lavori del nemico, o per difendere i proprj, e si andavano, per così dire, cannonnando l'un l'altro (*a*). E con esse per-

nis balista ingentibus saxis hostilem aciem proruebat: lateque cladem intulisset, ni duo milites præclarum facinus ausi, arreptis e strago scutis, ignorati vincla, ac libramenta tormentorum abscidissent.

Tacit. Hist. Lib. III.

(*a*) Μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Τύριοι τὴν αὔξησιν τοῦ χώματος εὐλαβηθέντες ἐπλήρωσαν πολλὰ τῶν ἐλαττόνων σκαφῶν ὀξυβελῶν τε καὶ καταπελτῶν καὶ τοξοτῶν καὶ σφενδονητῶν ἀνδρῶν. καὶ προσπλεύσαντες τοῖς ἐργαζομένοις τὸ χῶμα, πολλοὺς μὲν κατέτρωσαν, οὐκ ὀλίγους δὲ ἀπέκτειναν.

Diod. Sicul. Lib. XVII.

καὶ τοῖς μὲν ἐλάττοσιν ὀξυβελέσι καὶ μακρὰν φερομένοις ἀνεῖργε (ὁ Δημήτριος) τοὺς ἐργαζομένους τὸ παρὰ τὸν λιμένα τεῖχος.

Id. Lib. XX.

Contra hæc Pompejus naves magnas onerarias, quas in portu Brundusino deprehenderat, adornabat. Ibi turres cum ternis tabulatis erigebat, easque multis tormentis, & omni genere telorum completas ad opera Cæsaris appellebat, ut

rates

percuotendo dalla lungi il nemico, gli toglievano il far acqua, e lo riduceano all'ultima necessità (*a*). Una eminenza, un

G 3

rates perrumperet, atque opera disturbaret. Sic quotidie utrinque eminus fundis, sagittis, reliquisque telis pugnabatur.

Cæsar de Bello Civili Lib. I.

In his cum legio Cæsaris nona præsidium quoddam occupavisset, & munire cœpisset, huic loco propinquum, & contrarium collem Pompejus occupavit, nostrosque opere prohibere cœpit. Et quum una ex parte prope æquum aditum haberet, primum sagittariis, funditoribusque circumjectis, postea levis armaturæ magna multitudine missa, tormentisque prolatis, munitiones impediebat.

Id. Ibid. Lib. III.

Musculus ex turri lateritia a nostris telis, tormentisque defenditur, hostesque ex muro, ac turribus submoventur, non datur libera muri defendendi facultas.

Id. Ibid. Lib. II.

τρεχῇ δὲ διατάξας (ὁ Τίτος) τὴν στρατιὰν πρὸς τὰ ἔργα, μέσους ἵστησι τῶν χωμάτων τούς τε ἀκοντιστὰς καὶ τοξότας καὶ πρὸ τούτων τοὺς ὀξυβελεῖς καὶ καταπέλτας καὶ τὰς λιθοβόλους μηχανάς, ὡς τάς τε ἐκδρομὰς εἴργοι τῶν πολεμίων ἐπὶ τὰ ἔργα καὶ τοὺς ἀπὸ τοῦ τείχους κωλύειν πειρωμένους.

Joseph. de Bello Jud. Lib. V. Cap. VI.

(*a*) *Exstruitur agger in altitudine pedum LX. collocatur in ea turris X tabulatorum ex ea, quum tela tormentis jacerentur ad fontis aditus, nec fine*

un argine guardato dal nemico, ch'e' voleſſero guadagnare, ſpazzare prima nel faceano da' tiratori di mano e di fionda, e dalle macchine, che chiunque affacciavaſi pigliavan di mira, e mettevano a morte (*a*).

Il campo altresì de' nemici, dove ne foſſe opportunità, batteano dalla lungi con le macchine da guerra, come noi ſiam ſoliti adoperare con le artiglierie. Ciò fece Pompeo Sabino contro a' Traci, il quale affoſſatigli intorno, e trinceatigli, alzò un ridotto, donde inceſſan-

---

ſine periculo poſſent adaquari oppidani; non tantum pecora, atque jumenta, ſed etiam magna hominum multitudo ſiti conſumebatur.

Caeſ. de Bello Gallico Lib. VIII.

(*a*) *Sejo Tuberoni legato tradit (Germanicus) equitem, campumque; peditum aciem ita inſtruxit, ut pars æquo in ſilvam aditu incederet, pars objectum aggerem eniteretur. Quod arduum, ſibi, cetera legatis permiſit. Quibus plana evenerant, facile inrumpere, queis impugnandus agger, ut ſi murum ſuccederent, gravibus ſuperne ictibus conflictabantur. Senſit dux imparem cominus pugnam, remotiſque paulum legionibus, funditores, libratoreſque excutere tela, & proturbare hoſtem jubet. Miſſæ e tormentis haſtæ, quantoque conſpicui magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus dejecti.*

Tacit. Annal. Lib. II.

fantemente con sassi batteagli, con dardi, e con fuochi (*a*).

Nè già stavano inoperose le macchine nel passaggio dei fiumi. In sulla riva del fiume, che di traghettare intendevano, piantavano batterie di catapulte e di baliste; e con lo sparo di esse tenevano dalla riva discosto il nemico, e in quel tempo gittavano il ponte. Così Germanico passò l'Eder nell'Assia: (*b*) e simil-

G 4

(*a*) *Postquam castello, aut conjunctis tumulis non degrediebantur (Thraces), obsidium cœpit per præsidia, quæ opportune jam muniebat; dein fossam, loricamque contexens quatuor millia passuum ambitu complexus est, tum paulatim, ut aquam, pabulumque eriperet, contrahere claustra, arctaque circumdare; & struebatur agger, unde saxa, hastæ, ignes propinquum jam in hostem jacerentur.*

Id. Ibid. Lib. IV.

(*b*) *Sed Cattis adeo improvisus (Germanicus) advenit, ut quod imbecillum ætate, ac sexu statim captum, aut trucidatum sit, juventus flumen Adranum nando transmiserit, Romanosque pontem cœptantes arcebant. Dein tormentis, sagittisque pulsi, tentatis frustra conditionibus pacis, cum quidam ad Germanicum perfugissent, reliqui omissis pagis, vicisque in silvas disperguntur.*

Id. Ibid. Lib. I.

milmente aveva in Tracia adoperato Alessandro (a). E quando il Fiume era largo assai, vi mandavan giù grosse barche, e sopravi torre, onde le macchine, che da essa torre incessantemente traevano, ponessero in disordine il nemico, che l'altra riva teneva del fiume. Traeva egli medesimamente dall'altra banda per impedire il passo. Ovvero fatta una parte del ponte, spingean la torre sopra l'ultimo barcone del medesimo. Sputava essa sassi, e lanciotti; era costretto ad allontanarsi il nemico; e si continuavano il ponte sino all'opposta riva (b).

Io

(a) καὶ πρῶτος μὲν αὐτὸς (ὁ Ἀλέξανδρος) φθάσας διαβαίνει. τοῖς πελάταις δὲ, ὡς εἶδον ἐπικειμένους τοὺς πολεμίους, ἐπιστήσας ἐπὶ τῇ ὄχθῃ τὰς μηχανὰς, ἐξακοντίζειν ὡς πορρωτάτω ἀπ' αὐτῶν ἐκέλευσεν, ὅσα ἀπὸ μηχανῶν βέλη ἐξακοντίζεται. καὶ τοὺς τοξότας δὲ ἐκ μέσου τοῦ ποταμοῦ ἐκτοξεύειν ἐπεσβαίνοντας καὶ τούτους. καὶ οἱ μὲν ἀμφὶ τὸν Γλαυκίαν εἴσω βέλους παρελθεῖν οὐκ ἐτόλμων.

Arrianus de Expeditione Alexandri Lib. I.

(a) *Interim Corbulo nunquam neglectam Euphratis ripam crebrioribus praesidiis insedit: & ne ponti iniciendo impedimentum hostiles turmae afferrent (jam enim subjectis campis magna specie volitabant) naves magnitudine praestantes, & connexas trabibus, ac turribus auctas agit*

per

Io non istarò poi a volervi provare, come gli antichi si servivano de' loro saettatori, o vogliam dire della loro minuta artiglieria per difendere un passo, o per proteggere le ritirate, disponendola ne' luoghi più opportuni, per esser tali cose assai ovvie negli autori. Ma eccovi, se

---

per amnem, catapultisque, & balistis proturbat barbaros, in quos saxa, & hastæ longius permeabant, quam ut contrario sagittarum jactu adæquarentur. Dein pons continuatus, collesque adversi per socias cohortes, post legionum castris occupantur. Tanta celeritate, & ostentatione virium, ut Parthi omisso paratu invadendæ Syriæ spem omnem in Armeniam verterent.

Tacit. Ann. Lib. XV.

Quieti, intentique Cæcina, ac Valens, quando hostis imprudentia rueret, quod loco sapientiæ est, alienam stultitiam opperiebantur, inchoato ponte transitum Padi simulantes adversus oppositam gladiatorum manum, ac ne ipsorum miles segne otium tereret. Naves pari inter se spatio, validis utrimque trabibus connexæ adversum in flumen dirigebantur, jactis insuper anchoris, quæ firmitatem pontis continerent. Sed anchorarum funes non extenti fluitabant, ut augescente flumine inoffensus ordo navium attolleretur. Claudebat pontem imposita turris, & in extremam navem educta, unde tormentis, ac machinis hostes propulsarentur. Othoniani in ripa turrem struxerant, saxaque, & faces jaculabantur.

Id. Histor. Lib. II.

se non erro, come in ogni fazione di guerra e' facevano delle loro macchine quell' uso medesimo, che si fa da noi del cannone.

Che se nelle loro zuffe campali non si trova, che venga fatta più spesso menzione delle macchine militari, e de' loro effetti, la ragione si è, ch' essi eran soliti venir tosto alle mani, e al menar della spada. E già se i nostri eserciti si azzuffassero anch' essi, e venissero alla mischia, non sarebbe il cannone nelle odierne battaglie quel grandissimo personaggio, ch' ei fa.

State sano.

Di Villa 20. Agosto 1758.

LET-

LETTERA DECIMAQUINTA.

IO per me non ho mai ſaputo acchetarmi del tutto a quella univerſale opinione; che la polvere di archibuſo, la ſtampa, e la buſſola abbiano prodotto nel mondo i più gran cambiamenti, e i più vantaggioſi ai moderni. La buſſola ſi è una nobile invenzione, che cambiò veramente le coſe in meglio. Non ſi può recare in dubbio, che l' arte del navigare condotta non ſiaſi a perfezione grandiſſima, mercè un ordigno, che ſotto il più ſcuro Cielo moſtrandoci il polo, ne addita con ſicurezza il cammino, che ſi ha da tenere, e ne rende ſignori di tutta l' ampiezza del mare, quanta ella è. Si direbbe eſſere, come entrata da pochi ſecoli in qua la ragione nel corpo della nave. Con la ſcorta della ſola Cinoſura non ſariaſi mai diſcoperta l' America; e ben ci poſſiamo dar vanto, che un mezzano pilotta de' noſtri giorni intende aſſai più là, che non facea ne' tempi antichi un Nearco Ammiraglio del grande Aleſ-

Alessandro ; è lo stesso A[illegible] , il Colombo dei Cartaginesi . La [illegible]ampa ha prodotto di gran cambiamenti anch'essa , col rendere comune quello , che altra volta era cibo di pochissimi . Ma si ha egli da stimare , che all' aumento delle scienze possa far tanto , come si crede , una invenzione , per cui escono in luce alla giornata tante letterarie sconciature? Troppo facilmente vengono a moltiplicarsi i mezzi , che conducono al falso sapere , assai peggiore della ignoranza medesima . La polvere di archibuso dipoi pare veramente , che non abbia apportato differenza alcuna essenziale nella milizia . Si marcia presentemente all' istesso modo , e con le stesse precauzioni degli antichi ; gli ordini di battaglia sono i medesimi , medesimi sono gli stratagemi , si campeggia , o almeno si dovrebbe campeggiare , come essi . Niente è rimutato nei principj fondamentali della guerra : metti in luogo delle catapulte , e delle baliste gl' instrumenti da fuoco , pareggiato è ogni cosa .

Piacemi , che l' istesso sembri anche a voi . E per ciò che si spetta alle fazioni

di

di campagna, che è la più considerabil parte della guerra, Voi più non ci avete difficoltà. Non così nelle fazioni di mare, e negli assedj; e sopra questo ancora voi vorreste intendere il parer mio. Non so, se potrò ripescare tra le mie notarelle, di che soddisfarvi pienamente anche in questo. Pur dirò, incominciando dagli assedj, che quantunque stimi l'universale, che le artiglierie abbian quivi cambiato la faccia di ogni cosa, pare nondimeno a chi sottilmente considera, che i modi fondamentali della difesa, e della offesa delle piazze sien pure i medesimi oggigiorno, che già altre volte si fossero. Le torri in effetto, con che anticamente fiancheggiata era la cortina, sportavano in fuori, come fanno i nostri baloardi: e secondo la dottrina di Vitruvio, esser doveano distanti tra loro, quanto un trar di saetta; che è la lunghezza della nostra linea di difesa, ragguagliandola con la portata delle nostre armi da fuoco. E forse non si troverà gran differenza tra queste due distanze; mentre si ricava da un luogo di Vegezio, che i saettatori arrivar potevano col

tiro

tiro ſino alla diſtanza di ſecento piedi; che è la portata a un diſpreſſo de' noſtri fucili. Facevano ancora gli antichi le mura ſinuoſe, e con riſalti da ferire per fianco gli aſſalitori. Le ſtrade in oltre che conducevano alle porte della fortezza, non erano diritte, ma tortuoſe. Non mancavano anticamente di foſſi a tener lontano il nemico, non di tagliate nelle difeſe a impedire, ch' e' penetraſſe, caſo che da lui foſſe occupata una parte del muro, non di terrapieni; e inculcavano, conforme ai precetti dei più accreditati Moderni, che ſpazioſe foſſero le opere, e le piazze d' armi, acciocchè poteſſero agevolmente per la difeſa metterſi in battaglia le intere coorti (*a*). Tale era

(*a*) *Item turres ſunt proiiciendæ in exteriorem partem, uti cum ad murum hoſtis impetu velit appropinquare, a turribus dextra ac ſiniſtra lateribus apertis, telis vulneretur. Curandumque maxime videtur, ut non facilis ſit aditus ad oppugnandum murum, ſed ita circumdandum ad locorum præcipitia, & excogitandum, ut portarum itinera non ſint directa, ſed σκαιά. Namque cum ita factum fuerit, tum dextrum latum accedentibus, quod ſcuto non erit tectum, proximum erit muro ---- Craſſitudinem autem muri ita faciendam*

era in sostanza il sistema della difesa. E nemmeno quanto alle offese non isvariavano

dam censeo, uti armati homines supra obviam venientes alius alium sine impeditione praeterire possint ----- Intervalla autem turrium ita sunt facienda, ut ne longius sit alia ab alia sagittae emissione, uti si qua oppugnetur, tum a turribus, quae erunt dextra ac sinistra scorpionibus, reliquisque telorum missionibus, hosies reiiciantur. Etiam contra interior turrium dividendus est murus, intervallis tam magnis, quam erunt turres, & itinera sint interioribus partibus turrium contignata, neque ea ferro fixa. Hostis enim si quam partem muri occupaverit, qui repugnabunt, rescindent, & si celeriter administraverint, non patientur reliquas partes turrium, murique hostem penetrare, nisi se voluerit praecipitare —— Item munitiones muri, turriumque aggeribus conjunctae maxime tutiores sunt, quia neque arietes, neque suffossiones, neque machinae ceterae eis valent nocere —— Itaque in ejusmodi locis primum fossae sunt faciendae latitudinibus, & altitudinibus quam amplissimis —— Item interiore parte substructionis fundamentum distans ab exteriore introrsus amplo spatio constituendum est, ita uti cohortes possint, quemadmodum acie instructae, ad defendendum supra latitudinem aggeris consistere. Vitruv. Lib. I Cap. V.

Sinuosis anfractibus jactis fundamentis (veteres) clausere Urbes, crebrioresque turres in ipsis angulis ediderunt. Propterea quia si quis ad murum tali ordinatione constructum vel scalas, vel machinas voluerit admovere, non solum a fronte, sed

vano gran fatto da noi . Nel porre il campo a una piazza , principal cura degli antichi era , come a' dì nostri , proteggerlo contro a quelli di dentro , e contro a quelli , che di fuori potessero venire a soccorso della piazza medesima ; dove mirabili veramente erano le opere loro . E se all'assedio di Filisbourg , e novellamente al blocco di Praga si è veduta una qualche particolare industria , là ne' pozzi , qua nelle bocche di Lupo , che proteggevano le linee , non fu , che una leggiera imitazione di quanto in simili occasioni praticato vedesi dagli antichi . Alla piazza si avvicinavano coperti , quanto più potevano . Sostengono alcuni , che il

---

sed etiam a lateribus , & prope a tergo in sinum circumclusus oprimitur.

Veget. Lib. IV. Cap. II.

Nam duos colles immensum editos claudebant muri per artem obliqui , aut introrsum sinuati , ut latera oppugnantium ad ictus patescerent.

Tacit. Histor. Lib. IV.

Sagitarii , vel funditores scopas , hoc est fruticum , vel graminum fasces pro signo ponebant , ita ut sexcentos pedes removerentur a signo , ut sagittis , vel certe lapidibus ex fustibulo signum sæpius tangerent.

Veget. Lib. II. Cap. XXIII.

il faceſſero per via di trinciere ſecondo l'uſo di oggidì, altri lo negano; ma la verità si è, che per aver ſicura la comunicazione tra la fronte dell' attacco, ed il campo, ſi coprivano con una ſpecie di trincea (*a*). Procacciavano anch' eſſi d' iſcalzare i muri delle Fortezze, e fargli rovinare per via di cave ſotterranee (*b*); quei di dentro ſcavavano iſteſſamente ſotto le opere di quei di fuori; e in eſſe cave avvenivano tal volta tra'minatori di fieri incontri, dove con fumi, e con fuochi facevano a ſoffocarſi gli uni gli altri, e a torſi miſeramente di vita (*c*). Col

H favo-

(*a*) Vedi Folard Traitè de l'attaque, & de la defence des places des Anciens P. I. & Guiſchardt Diſſertation ſur l'attaque, & la defence des places des Anciens T. II. de ſes Memoires militaires ſur les Grecs, & les Romains.

(*b*) Veget. Lib. IV. Cap. XXIV. &c.

(*c*) Ἀλλήλοις δὲ συμπίπτοντες κάτω ξίφεσιν καὶ δόρασιν ἐκ χειρὸς, ὡς δυνατὸν ἦν ἐν σκότῳ, διεμάχοντο. Appian. de Bellis Mithrid.

Nova etiam haud magni operis adverſus eos, qui in cuniculo erant, excogitata res eſt: dolium a fundo pertuſum, qua fiſtula modica inſeri poſſet, & fiſtulam ferream, operculumque dolii ferreum, & ipſum pluribus locis perforatum fecerunt. Hoc tenui pluma completum dolium ore in cuni-

favore delle macchine da guerta e dei Veliti, che tirando dalla lungi nudavano di difesa i muri, erano soliti dare l' assalto alla Fortezza; e sotto il tiro di quelle faceano similmente le sortite per cacciare il nemico dagli approcci (a). Veni-

cuniculum verso posuerunt. Per operculi foramina prælongæ bastæ, quas sarissas vocant, ad summovendos hostes eminebant. Scintillam levem ignis inditam flammæ, folle fabrili ad caput fistulæ imposito, flando accenderunt. Inde non solum magna vis fumi, sed acrior etiam fœdo quodam nidore ex adusta pluma quum totum cuniculum implesset, vix durare quisquam intus poterat.

Liv. Lib. XXXVIII.

(a) *Tum quadripartito exercitu, hos in testudinem conglobatos subruendo vallo inducit; alios scalas mœnibus admovere, multos tormentis faces, & hastas incutere jubet. Libratoribus, funditoribusque attributus locus, unde eminus lapides, & glandes torquerent, ne qua pars subsidium laborantibus ferret, pari undique metu. Tantus inde ardor certantis exercitus fuit, ut intra tertiam diei partem nudati propugnatoribus muri, obices portarum subversi, capta ascensu munimenta.* Tacit. An. Lib. XIII.

V. Joseph. de bello Jud. Lib. III. Cap VII.

Nostri repentina fortuna permoti arma, quæ possunt, arripiunt: alii ex castris se se incitant; fit in hostes impetus: sed e muro sagittis, tormentisque fugientes persequi probibentur.

de bello Civ. Lib. II.

nivano da essi dirizzate batterie di baliste da gittar pietre, con cui smontare le batterie de' nemici, e con esse facevano breccia di lontano nelle muraglie delle Fortezze, come da vicino costumavan fare cogli arieti (*a*). E già vi scrissi nell'ultima mia, che faceano saltare in aria con esse i merloni dei muri, e gitavano a terra le stesse torri, ch'erano la principal difesa delle Città. Ne avea Regolo nell'esercito fino dal tempo del-

 la

(*a*) Ἐπέστησε (ὁ Ἀλέξανδρος) τὰς μηχανὰς ἐπ' ἄκρον τὸ χῶμα. καὶ τοῖς μὲν πετροβόλοις κατέβαλλε τὰ τείχη.

Diod. Sicul. Hist. Lib. XVII.

ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἐπιστήσας ἐπὶ τὰς πετροβόλους καταπέλτας, καὶ λίθους μεγάλους ἀφεὶς ἐσάλευε τὰ τείχη.

Id. Ibid.

τοιαύτην δὲ τὴν πολιορκίαν ποιησάμενος (ὁ Δημήτριος) ἐφ' ἡμέρας ὀκτὼ ταῖς μὲν μηχανὰς ταῖς ἐπὶ τοῦ χώματος τοῖς πλαντιαίοις πετροβόλοις συνέτριψε, τοῦ δὲ διατειχίσματος τὸ μεσοπύργιον σὺν αὐτοῖς τοῖς πύργοις διέσεισε.

Id. Ibid. Lib. XX.

τοῖς δὲ πετροβόλοις τὰ τείχη διέσεισε

Id. Ibid. paullo post.

& postea διασείοντος δ' αὐτοῦ τοῖς κριοῖς καὶ τοῖς πετροβόλοις τὰ τείχη. Ante Consulis, oculosque legatorum tormentis Mutinam verberavit (Antonius)

Cic. Philip. VIII.

la prima guerra Punica (*a*). Un grandissimo numero ne avea in batteria Vespasiano all'assedio di Jotapata (*b*). Nè d'altro modo Pompeo battè il Tempio di Gerusalemme (*c*), che per la solidità sua poteva andar del pari con le rocche più forti (*d*). Non è dunque maraviglia,

se

(*a*) *Regulus bellum Carthaginiense sortitus iter cum exercitu faciens haud procul a flumine Bagrada castra constituit. Ubi cum plurimos militum aquandi necessitate ad flumen descendentes serpens miræ magnitudinis devoraret, Regulus ad expugnandam bestiam cum exercitu profectus est. Sed nihil in tergo ejus proficientibus jaculis, atque omni telorum ictu irrito, quæ per horrendam squammarum cratem, quasi per obliquam scutorum testudinem, labebantur, mirumque in modum ne corpus læderent ab ipso corpore pellebantur, cum insuper magnam multitudinem morsu comminui, impetu proteri, halitu etiam pestifero exanimari videret, balistas deferre imperavit, per quas saxum murale spinæ ejus incussum compagem totius corporis solvit.*

Oros. Hist. Lib. IV. Cap. VIII.

(*b*) Joseph. de bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(*c*) Προσβαλὼν ληχανὰς καὶ ὄργανα ἐκ Τύρου κομισθέντα ἐπιστήσας κατήραττε τὸ ἱερὸν τοῖς πετροβόλοις.

Id. Antiq. Jud. Lib. XIV. Cap. IV.

(*d*) Τό τε ἱερὸν ἐντὸς τῆς φάραγγος ὀχυρώτατα τετειχισμένον.

Id. de Bello Jud. Lib. I. Cap. VII.

Tem-

ſe ponderati i modi, che nel difendere, e offender le terre tenevanſi negli andati tempi, i più dotti uomini non ſi laſcino traſportare dalla corrente, e credano, che nè anche in queſta parte della milizia ci corra tanto il gran divario dagli antichi ai moderni. Il Contè Leonardi nella militare Architettura peritiſſimo citato dal Barbaro (a) ſoſteneva, che ſtando tutte le fortificazioni nella cortina, nel fianco, nel foſſo, nella ſtrada, e nella piazza; ove ſi poſſono operare le genti, e le macchine, che ti difendono, non la intendeva gran fatto nel fortificar moderno chi a quello non attendeva, che inſegnato viene da Vitruvio. E il celebre Duca di Roano afferma, che ſebbene l' Architettura militare del noſtro tempo ha per cagione delle artiglierie variato in alcune parti da quella de' tempi addietro; ciò non oſtante le antiche, maſſime dell' attaccar le piaz-

H 3 ze

Templum in modum arcis, propriique muri, labore, & opere ante alios; ipſe porticus, queis templum ambiebatur, egregium propugnaculum.
Tacit. Hiſt. Lib. V.

(a) Nel Comento a Vitruvio al Capo V del Lib. I.

ze, rimangono in piedi, e sono le medesime con le odierne; aggiugnendo, che l'assedio di Alessia è tuttavia lo specchio di que' famosi assedj, che fecero il Principe di Orange, il Marchese Spinola, il Duca di Parma (a).

Ora se dalla terra vorremo buttarsi alla milizia da mare, verrà a discoprirsi quivi ancora tra gli antichi e noi assai più di conformità, che comunemente non si crede. Aveano le loro navi da guer-

(a) *Ce qui soit dit pour montrer, qu'encore qu'on ait changè la maniere des fortifications pour mieux resister contre nos nouvelles machines foudroyantes, neanmoins les anciennes maximes d'attaquer les places sont les memes, dont on se sert aujourdhuy. Quant au siege d'Alexie, c'est le modele, sur le quel le Prince de Parme, le Prince d'Orange, & le Marquis de Spenola se sont formès pour faire les leurs. Et tous ces grands travaux, & circonvallations, que nous admirons, & avec l'aide des quels ils ont pris plusieurs grandes Villes, à la vue de plus puissantes armèes, que les leurs, qui ne les ont pu secourir, ne sont rien en comparaison de celles, que Cesar a faites à ce siege d'Alexie. Bref, ceux qui s'approchent le plus de la maniere de guerre des anciens Romains, aussibien aux sieges, qu'à la campagne, ce sont ceux, qui se rendent les plus excellents Capitaines.*

Parfait Capitaine au chapitre des sieges.

guerra sembianza di Fortezze, non meno che si abbiano le nostre. E ciò non solo per la smisurata loro mole, quanto ancora pel genere di armamenti, ond' erano fornite, che chiamar potrebbesi grossa, e minuta artiglieria. E appresso Diodoro Siculo si legge, come in sulle prue delle navi di Demetrio Poliorcete ci avea una particolar sorta di catapulte di una non ordinaria portata, a quel modo che sulle nostre ci ha delle colubrine dette cacciatori di prua (*a*). In sulle navi di primo rango innalzavano gli antichi torri, e castella. E a tal proposito potrei citarvi l'

Ibis liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula

di Orazio (*b*); il

Tanta mole viri turritis puppibus instant

di Virgilio (*c*); e come Floro dice di queste istesse navi di Marcantonio, che parevano altrettante città, nè si potean

(*a*) Ὁ μὲν οὖν Δημήτριος —— προσηχέσθαι μὲν ἐποίησε τὰς μακρὰς ναῦς ἐχούσας ἐπὶ ταῖς πρώραις τοὺς τρισπιθάμους τῶν ὀξυβελῶν. Diod. Sicul. Lib. XX.

(*b*) Epod. I. (*c*) Æneid. Lib. VIII.

muovere ſenza un gran gemito del mare, e gran fatica del vento (*a*): che male non ſi confarebbe a quel famoſo Vaſcello di dugento cannoni nominato la Charente coſtrutto a' tempi di Luigi XII; o all'Anna di cento e quattordici groſſi pezzi di artiglieria, che io vidi già nel porto di Cronſtat alle foci della Neva nel Baltico. Da quelle torri e caſtella lanciavano gli antichi per via di macchine, come ſi ha da Vegezio, ſaſſi, lanciotti, e più altre coſe da offenderſi da lontano: e lanciavano frezze ſimilmente preparate con olio incendiario, zolfo, ed altre sì fatte materie per arder le navi nemiche; non altrimenti che faceano dalle Fortezze contro alle opere degli aſſedianti (*b*). Di grandiſſima utilità negli

---

(*c*) *Turribus, atque tabulatis allevatæ Caſtellorum, & Urbium ſpecie non ſine gemitu maris, & labore ventorum ferebantur.*

Lib. IV. Cap. V.

(*a*) *Multa quidem armorum genera prælium terreſtre deſiderat, ſed navale certamen non ſolum plures armorum ſpecies, verum etiam machinas, & tormenta flagitat, tamquam in muris dimicetur, & turribus* ——— *ſcuta quoque validiora propter ictus lapidum, & ampliora ſumun-*

gli sbarchi riuscivano le macchine, onde le navi erano fornite. Sotto il tiro di quelle, come di altrettante batterie di cannoni, potevano i Soldati pigliar terra

---

muntur propter falces, & harpagones, aliaque navalia genera telorum. Sagittis, missilibus fundis, fustibus plumbatis, onagris, balistis, scorpionibus jacula invicem diriguntur, & saxa —— —— *In majoribus etiam liburnis propugnacula, turresque constituunt, ut tamquam de muro, ita de excelsioribus tabulatis facilius vulnerent, & perimant inimicos. Oleo incendiario, stuppa, sulphure, bitumine obvolutæ, & ardentes sagittæ per balistas in hosticarum navium alveos infiguntur, inunctasque cera, & pice, & resina tabulas tot fomentis ignium repente succendunt.*

Veget. Lib. IV. Cap. XLIV.

Quod si oppidani exire non audeant, majores balistas, malleolos, vel phalaricas cum incendio destinant, ut perruptis coriis, vel centonibus intrinsecus flamma condatur. Malleoli veluti sagittæ sunt, & ubi adhæserint (quia ardentes sunt) universa conflagrant. Phalarica autem ad modum hastæ valido præfigitur ferro: inter tubum, & hastile sulphure, resina, bitumine, stuppisque convolvitur infuso oleo, quod incendiarium vocant, quæ balistæ impetu destinata perrupto munimine ardens figitur ligno, turritamque machinam frequenter incendit.

Id. Ibid. Cap. XVIII.

Ignes etiam tormentis jaciuntur.

Vopiscus in vita Aureliani.

ra contra il nemico, che la difendeva. E in tal modo appunto sbarcando in Inghilterra adoperò Giulio Cesare. Fatto sparare dalle sue navi da guerra, che fece accostare alla spiaggia, ne disloggiò gl' Inglesi, e maravigliosamente ne protesse i suoi; sicchè per la prima volta fu da' Romani posto felicemente il piede in quell' Isola, che tanto poi penarono a sottomettere, e a ridurre in servitù (a).

Di scialuppe armate, diciam così, di artiglieria ne parla Diodoro Siculo, così nell' assedio di Tiro (b), come in quello di Rodi fatto da Demetrio Poliorcete, forse il più memorabile de' tempi anti-

(a) *Quod ubi Cæsar animadvertit, naves longas, quarum & species erat barbaris inusitatior, & motus ad usum expeditior, paullulum removeri ab onerariis navibus, & remis incitari, & ad latus apertum hostium constitui, atque inde fundis, tormentis, sagittis hostes propelli, ac submoveri jussit: quæ res magno usui nostris fuit. Nam & navium figura, & remorum motu, & inusitato genere tormentorum permoti barbari constiterunt, ac paullum modo pedem retulerunt.*
De Bello Gallico Lib. IV.

(a) Vedi il luogo di Diodoro Siculo Lib. XVII. allegato nella precedente Lettera, il quale incomincia Μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Τύριοι.

tichi per la varietà degl' ingegni posti in opera da quell' ingegnosissimo Principe (*a*).

Del fuoco greco solito gittarsi contro le navi nemiche, o per via di sifoni, o in pentole, non vi parlerò io, per essere trovato dei bassi tempi; ma ben sono di antichissima invenzione i brulotti. Aveano essi un'anima di stoppa, di pece, e di resina; e messovi il fuoco a tempo erano col favore del vento cacciati infra le armate nemiche. E' opinione, che inventati fossero a Tiro per ardere la gran diga fondata da Alessandro, affine di escludere dal mare quella Città potentissima. Io trovo fatta menzione dei brulotti da Tucidide nella guerra del Peloponeso molto tempo prima dell' assedio di Tiro (*b*). E uno illustre esempio degli effetti loro voi ne troverete ne' Comenta-

---

(*a*) Ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα τὴν συντέλειαν ἐλάμβανεν, ἀθροίσας (ὁ Δημήτριος) τοὺς ἀφράκτους τῶν λέμβων καὶ τούτους καταφράξας σανίσι καὶ θυρίδας κλειστὰς κατασκευάσας ἐνέθετο μὲν τῶν τρισπιθάμων ὀξυβελῶν τοὺς πορρωτάτω βάλλοντας καὶ τοὺς τούτοις κατὰ τρόπον χρησομένους, ἔτι δὲ τοξότας κρῆτας. τὰς δὲ ναῦς προσαγαγὼν ἐντὸς βέλους κατετίτρωσκε τοὺς κατὰ τὴν πόλιν ὑψηλότερα τὰ πρὸς τὸν λιμένα τείχη κατασκευάζοντας.

(*b*) Lib. VII.

tarj di Giulio Cesare, dove egli racconta, come nelle acque di Sicilia fu in tal modo distrutta buona parte della medesima sua armata (*a*).

Ben è però vero, che con tutti questi fuochi, e queste macchine, già non se ne stavano gli antichi ne' fatti d'arme navali a combattere, e come a cannonarsi da lontano. Siccome nelle zuffe campali dopo

(*a*) *Iisdem fere temporibus Cassius cum classe Syrorum, & Phœnicum, & Cilicum in Siciliam venit: & cum esset Cæsaris classis divisa in duas partes, & dimidiæ parti præesset P. Sulpicius prætor Vibone ad fretum, dimidiæ M. Pomponius ad Messanam, prius Cassius ad Messanam advolavit, quam Pomponius de ejus adventu cognosceret: perturbatumque eum nactus nullis custodiis, neque ordinibus certis, magno vento, & secundo completas onerarias naves tædapice, & stuppa, reliquisque rebus, quæ sunt ad incendia, in Pomponianam classem immisit, atque omnes naves incendit XXXV. in quibus erant XX. constratæ —— Cassiusque ad Sulpicianam inde classem profectus est ad Vibonem: applicatisque nostris ad terram navibus propter eumdem timorem pari, atque antea, ratione egit. Secundum nactus ventum onerarias naves circiter XL. præparatas ad incendium misit: & flamma ab utroque cornu comprehensa naves sunt combustæ V.*

de Bello Civ. Lib. III.

po gli spari delle macchine, e dopo quel ferreo turbine di dardi, che per l'aria volava, come si esprime Virgilio (*a*), venivano al menar delle mani; così pur sì avvicinavano nelle marittime. Riferisce Plutarco, che nella battaglia d'Azio le grosse navi di Marcantonio erano circondate dalle Liburne più picciole, e più leggiere di Augusto; e che quel combattimento avea più, che d'altro, sembianza di assalti, che si dessero ad altrettante Fortezze (*b*). Ordinariamente facevano di affondarsi, e massimamente i Greci, percuotendosi co' rostri, onde le navi erano armate nella prua. Non vi sarà uscito dalla memoria, come Duillio il primo capitan da mare, che avessero i Romani, e che per la vittoria di Milo ottenne la colonna rostrale, si avvisò di far costruire in sulla prua delle sue navi il

(*a*) - - - - *It toto turbida cœlo.*
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber.
Æneid. Lib. XII.

(*b*) Ἦν οὖν πεζομαχίᾳ προσφερὴς ὁ ἀγών. τὸ δὲ ἀληθέστερον εἰπεῖν, τειχομαχίᾳ. τρεῖς γὰρ ἅμα καὶ τέσσαρες περὶ μίαν τῶν Ἀντωνίου συνείχοντο. γέῤῥοις καὶ δόρασι καὶ κοντοῖς χρωμένων καὶ πυροβόλοις. οἱ δὲ Ἀντωνίου καὶ καταπέλταις ἀπὸ ξυλίνων πύργων ἔβαλλον.
in Antonio

il corvo, o sia una maniera di ponte levatojo, di cui ne dà un'assai minuta descrizione Polibio (*a*). Arrivati a una certa distanza dalle navi nemiche lasciavano piombare una tal macchina, o in sulla prua, o in sul bordo di quelle; vi ficcava essa dentro un ferrato artiglio, ond'era armata in punta; e così andavano all'abbordo. Sfilavano i soldati sul ponte levatojo, e riduceasi la pugna marittima alla terrestre. E certo senza un tal ordine di combattere non sarebbe mai riuscito ai Romani, la prima volta che combatterono in mare, di vincere i Cartaginesi tanto nella Nautica periti. Divenuti dipoi assai più pratici delle cose da mare, ritennero ciò non ostante l'ordine stesso di combattere. Assai spesso s'incontrano nominate le legioni da mare (*b*). Oltre che Vegezio dice espressamen-

(*a*) Lib. I. Cap. IV.

(*b*) *Apud Misenum ergo, & Ravennam singulæ legiones cum classibus stabant.*
Veget. Lib. IV. Cap. XXXI.

Legioni classicæ diffidebat.
Tacit. Hist. Lib. I.

Prima classicorum legio in Hispaniam missa.
Id. Ibid. Lib. II. &c.

mente come gittati i ponti d'una nave all'altra venivano a pigliarsi per il petto, e al menar delle mani (*a*). Fu veramente in ogni occasione un tal modo di combattere il modo favorito degli antichi; come quello, in cui non è colpo, che vada a voto, e può fare più certa prova il valor dell'uomo. Negli assedj medesimamente tutto l'apparecchio delle lor macchine non avea per fine, che di agevolar la maniera di venire alle mani con quelli, che difendevano la Fortezza. E gli Spartani tanto studiosi della milizia, come sapete, e signori della Grecia, credevano, che le più forti mura della lor Città fossero i propri lor petti.

Ma per finire una volta questa lunga diceria, non pare a voi, che ci sia da scommettere, che se tornassero al mondo quei valorosi Greci, e Romani, nulla rimuterebbono, non ostante i nostri cannoni,

(*a*) *Et (quod gravius est) qui de virtute præsumunt, admotis liburnis, iniectis pontibus, in adversariorum transeunt naves, ibique gladiis manu ad manum (uti dicitur) cominus dimicant.*

Veget. Lib. IV. Cap. XLIV.

noni, dei loro ordini di combattere? Confiderato il fiftema della guerra, come una macchina, non vi hanno aggiunto i moderni pur una ruota, una carrucola fopra quelle, di che coftruita, e corredata l'aveano gli antichi. Salvo che è venuta ne' giorni noftri ad acquiftare maggior gagliardia, che non avea ne' tempi addietro, una molla di quella macchina. E tal molla fi è quell' ingegno, per cui le armi da trarre poffono ora offendere più dalla lungi. La efpanfione dell' aria, che fi fa dalla polvere di archibufo meffa in fiamma, ha forza, non è dubbio, di cacciare più là una palla di cannone, che non avea forza di cacciare un pietrone della balifta la elafticità dei capelli, o delle corde degl' inftrumenti da fuono, di che gli antichi a tal fine fi fervivano (*a*). Ma che fa all' effenziale, alla ragion della guerra, fe una cert' arme può ora

(*a*) Θαυμαστὰ δὲ (τὰ ἀφετήρια ὄργανα) πᾶσι μὲν κατεσκεύαστο τοῖς τάγμασι, διαφόρως δὲ τῷ δεκάτῳ βιαιότεροί τε ὀξυβελεῖς καὶ μείζονα λιθοβόλα - - - - - - - - - - - ταλαντιαῖοι μὲν ἦσαν οἱ βαλλόμενοι πέτροι, δύο δὲ καὶ πλεῖον ἀπῄεσαν σταδίους.
Iofeph. de Bell. Jud. Lib. V. Cap. VI.

ora offendere più da lontano? Niuno certamente si avvisa di dire, che dagli antichi a noi cambiata sia la ragione della guerra, perchè la vista dell' Ingegnere, dell' Ammiraglio, del Capitano può ora, mercè del cannocchiale, portare assai più dalla lungi, che ne' tempi addietro.

Di Villa 24. Agosto 1758.

LETTERA DECIMASESTA.

UN po' troppo ardimentoso a voi pare quel detto, per cui si viene a mettere il cannocchiale in paragon del cannone. Per tale ve lo do anch'io. Benchè chi prendesse a sostenerlo, potrebbe dire, che in parecchie occasioni può un capitano giovarsi assai meglio del cannochiale, che del cannone. E non importa egli assai più il potere scoprir dalla lontana l'ordine, e la qualità del nemico, che ti viene ad assalire, che non può importare il tirarvi come è colpi, la maggior parte de' quali va in fallo? Ma di ciò abbastanza. La verità si è, che i buoni nostri capitani fanno delle artiglierie quel conto medesimo, che faceano gli antichi delle lor macchine. Nella guerra da campagna le credono, piuttosto che altro, un supplimento della buona milizia. Ed Irzio ne dice, che non per altro convenne a Giulio Cesare avere in Affrica un gran traino di macchine, se non perchè trovavasi aver ivi po-

pochi ſoldati, e di nuova leva (*a*). Gli Svizzeri, che furono i primi riſtauratori di qualche buon ordine antico, non iſchifavano mai giornata isbigottiti dalle artiglierie (*b*); e ſi ſa, con quanta virtuoſa oſtinazione combatteſſero contro eſerciti potentiſſimi, maſſimamente Franceſi, e ne aveſſero vittoria. Che ſe a Marignano dopo aver combattutto due interi dì ebbero finalmente la peggio contro a Franceſco I., il quale era ad eſſi tanto ſuperiore di forze, ed avea ſeco cento carra di artiglieria; ciò fu con tanta lor gloria, che il Triulzio ebbe a dire, come quella giornata fu un fatto da giganti, le altre erano fanciullaggini. E ciò fu cagione ſenza dubbio, che il Signor di Langeay, il quale parlando degl' inſtrumenti da fuoco adduce ne' più nè meno le ragioni del Segretario, conchiude con le ſue parole medeſime; che ſecondo l' opinion ſua le artiglierie non impediſcono,

(*a*) *Scorpionum, catapultarum, ceterorumque telorum, quæ ad defendendum ſolent præparari, magnam copiam habebat, atque hæc propter exercitus ſui paucitatem, & tirocinium paraverat.* De Bello Afric.

(*b*) Lib. III. Arte della Guerra.

no, che non si possano usare gli antichi modi, e mostrare l'antica virtù (a). Niuno forse fu al mondo più grande apparecchio, e più terribile di cannoni, di mortai, e d'ogni maniera bocche da fuoco, quanto quello, che era nel campo dei Turchi presso a Belgrado. Ciò non ostante non dubitò il Principe Eugenio di attaccare il Visire con quel successo, che ognuno sa.

Fu veramente fatto da Romano.

E il mare vide esso ancora a' giorni nostri qualche esempio della virtù antica. Il Shovvel, a cui la Inghilterra dee buona parte della sua gloria marittima, era solito dire, che oltre alle tre ore durare non doveva un combattimento navale, in cui gli uomini volessero veramente farla da uomini: ed era costume in ogni occasione del celebre du Troyn, che tanto onora S. Malò, e la Fran-

(a) Ibid.
Bref je m' arreste en cecy, que l' Artillerie ne peut nullement empescher, que les souldats du temp present ne puissent user des facons anciennes presque aussi bien, que s' il n' en y avoit point. Instructions sur le fait de la Guerre Liv. I. Chap. XIII.

Francia, di andare risolutamente all'abbordo. Assai strana cosa è a vedere, come sparlano del fuoco coloro, che ne parlano per pratica. Pochissimo egli vale negli assalti; anzi non è quivi possibile il servirsene, come nè pure in qualunque altra fazione, dove si tratti di romper veramente, e di bucare il nemico. E se altri cerca di raggiungerti, e di sbrigarla; egli non ti giova per niente. I Condè, e i Turenna, ch'eran soliti venire alle mani col nemico, e prontamente assalendolo togliere spazio, e non dar tempo alle loro armi da trarre, non faceano più caso del fuoco, che si facesse Lucullo del saettume dei soldati di Tigrane. In sì fatti termini ne parla il Cavalier Folard (*a*). Il Maresciallo di Puysegur non ne fa gran conto nè pur egli (*b*). E quale stima ne facesse il

(*a*) Traite' de l'attaque, & de la defence des places des Anciens Part. II. Art. XIV. dans une Note, & Observation sur la battaille d'Adis Art. IV. Vedi ancora Nouvelles Decouvertes sur la Guerre Chap. V. & Traite' de la Colonne Chap. III. & Chap. VIII.

(*a*) Alla pag. II. del Cap. I. art. III. de l'Art

Montecuccoli, abbastanza nel mostra, allorachè asserisce, che la lancia, è la regina delle arme a cavallo, e a piede la picca (*a*). Stanno tutti per attestarsi col nemico, e per venire all'arme bianca, dove niun colpo fallisce, quando la maggior

---

Art de la Guerre, Ediz. di Ollanda, dove inculca lo studio della Ciropedia di Senofonte, egli dice „ *la diference des armes a feu, dont nous nous servons d'avec les armes, dont on se servoit dans ce tems là, y apporte (à l'art de la guerre) peu de changement, outre que ce n'est que dans quelques parties.*

E pag. 159. della seconda parte dice espressamente, che l'uso delle arme da fuoco „ *n'apporte aucun changement à la science de la guerre.*

Vedi ancora pag. 3. della Prefazione pag. 52. e pag. 174. della seconda parte, e pag. 97. della prima parte, dove raccomandando, come è necessario istruire il soldato a ben servirsi dell'Arcobugio, aggiunge come cosa ch'è passata in assioma „ *Je sçai bien, que tant que la situation des lieux, ou vous combattez, peut vous permetre d'en venir aux mains, vous devez le preferer.*

(*a*) Memorie Lib. I. Car. II.

Quid ergo Hastati, aut Sarissophori, quos laudabili Macedonum ritu habemus? Lips. *Paucos habemus, nos quidem Belgæ, aut Galli. Plures Hispani, fateor, qui Hastam etiam proverbio appellant reginam armorum: plurimos Helvetii, qui olim hac pugna clari, & veri phalangitæ.* Just. Lips. de militia Romana lib. V. Dial. XX.

gior parte dei tiri dell'arme da fuoco, se ne va a voto, e restano appena morti tre, o quattro uomini da un'intera salva di moschettate. E di vero quali terribili effetti non ha veramente operato la bajonetta quelle rade volte, che dopo la invenzion sua non fu lasciata oziosa nei fatti d'arme? Ne abbiam veduto anche novellamente di begli esempi praticati da eserciti, che per la disciplina in essi introdotta, e per la virtù di chi gli guida innalzano la storia moderna alla dignità dell'antica. In quei medesimi eserciti la cavalleria, tutta intesa a rompere, e a sconfiggere il nemico, ha già lasciato da una banda l'uso del dar fuoco. E a questo proposito siami lecito addurvi due versi di quel raro poema spirato da Marte egualmente, che da Apollo.

N'emploiez point le feu combattant a cheval,
Son vain bruit se dissipe, & ne fait point de mal.

Ma del fuoco ne parla con più dispregio di tutti, il Conte di Sassonia. Riferisce, come Carlo XII. ammaestrato da una lunga esperienza avea disegno di dis-

mettere i fucili per la fanteria (a); ed egli è di oppinione, che se avesse più lungamente durato la guerra del quaranta, di cui egli fu tanta parte, che ravvisatisi gli uomini dell' abuso del fuoco sariano venuti da una parte, e dall' altra all' uso dell' arme bianca (b). Sarebbe stato il bel caso, che fosse a' giorni nostri avvenuto quello, che predisse il Montagna sarebbe avvenuto un giorno. Credea egli pure, che fosse assai maggiore lo strepito, che menano le nostre armi da fuoco, che il danno, che recano; e sperava, che gli uomini avrian posto più fede in una spada, che stringon con mano, che in una pallottola, dic' egli, che scappa loro da un fucile (c). Ma non è da credere, che sia per succedere a' giorni nostri un così gran mutamento. E for-

(a) Reveries ou Memoires P. I. Chap. II.

(b) Ibid. Chap. I. Art. VI.

(c) *Il est bien plus apparent de s' asseurer d' une espe'e, que nous tenons au poing, que du boulet, qui eschappe de nostre pistole* ——— e più sotto *sauf l' estonnement des oreilles, a quoy desormais chacun est apprivoisè, je croy que c' est un' arme de fort peu d' effect, & espere, que nous en quitterons un jour l' usage.*

Essays Liv. I. Chap. XLVIII. *Des Destriers*

forse la principal ragione n'è il vedere, come il Turco sia stato tante volte da noi vinto, non ostante che sia costume de' Giannizzeri, sparati i moschetti, trar fuora la sciabla, che è appunto l'uso Romano del por mano alla spada gittati i pili. Dove non considerano, che manca al Turco la disciplina Europea, la scienza delle evoluzioni, le quali se egli aggiugnesse alla risoluzion sua nello attaccare, sarebbe fatto di Cristianità. Ma per quanto sieno convincenti tali ragioni, non è da credere, come io diceva, che siasi ne' nostri eserciti per dismettere il fuoco. Sarebbe piuttosto da sperare, che con l'autorità del Sassonia si rimettessero in uso le armi difensive, che sonosi dismesse non è gran tempo (*a*). Il troppo concetto, che si ha degli effetti dell'arme da fuoco, ha fatto sì, che la odierna mollezza si è liberata dal peso di ogni arme difensiva, senza por mente, che un soldato armato di celata, e di un buon corsaletto sarebbe sicuro da tutti i colpi un po' lontani, e che vengono

(*a*) Reveries ou Memoires P. I. Chap. III. Art. II.

gono di sghembo; che molti capitani, mercè la corazza, salvaron la vita, e Francesco I. tra gli altri alla giornata di Pavia. Prevalendo le ragioni del Sassonia, si vedrebbe almeno uscire in campo la ordinanza del Segretario, quanto alle armi difensive; che ben vi ricorderete, come i suoi fanti non sieno altrimenti, come i nostri, nudi di difesa. E una tale ordinanza sarebbe più solida, e meno atta a fuggire, più sicura dal fuoco, e all'arme bianca insuperabile.

State sano, e credetemi il vostro ec.

Di villa 28. Agosto 1758.

LET-

LETTERA DECIMASETTIMA.

NON vorrei già io, che cotesti Signori credessero, che io tenga il Segretario nelle cose della guerra per infallibile. Ben so, che l' uomo ha di sua natura l' esser fallibile, come l' essere immortale. Per quanti comenti io ci possa aver fatti sopra, io non lo guardo punto con l' occhio di un Comentatore. Nè lo stesso Segretario si mostra lontano dal credere di potere aver fatto un qualche errore. Se non che gli errori, egli dice (a), che altri facesse scrivendo in tale materia, possono essere senza danno di alcuno corretti; dove quelli, che sono fatti operando, non possono essere se non con la rovina degl' imperj conosciuti.

Gli verrà senza alcun dubbio imputato ad errore ciò, che egli prescrive debba farsi dagli uomini d' arme nel principio nella zuffa. Perchè possono facilmente, essendo alti, essere percossi dalle artiglierie del nemico, si può tenergli nella coda

(b) Nel Proemio.

coda dell'esercito, infino che quelle abbiano tratto, e sieno occupate da' vostri; e poi fargli venire innanzi (a). Ed io non negherei, che un tal modo di mutar gli ordini in presenza del nemico non possa esser pieno di molti pericoli. A grandissimo errore similmente gli verrà imputato il volere, che nella zuffa i medesimi uomini d'arme sostengano, e non urtino, e dall'ordine delle fanterie non si spicchino (b). Poichè si vede, che al dì d'oggi gli uomini d'arme si fan correre a spron battuto contro a' cavalli nemici, si fanno dar dentro; e al contrario si ripone nell'urto, e nell'impeto la virtù della grossa cavalleria. Al che si potrebbe rispondere esser questo un moderno raffinamento, per cui si è pervenuto a riunire con la più gran foga de' cavalli l'ordine il più serrato delle fanterie. E forse il Segretario dovette esser mosso dall'esempio della cavalleria Francese, la quale alla giornata di Ravenna ruppe la Spagnuola col solo sostenerla

(a).

(b) Lib. III. Arte della Guerra.
(a) Ibid.

(*a*). Ma finalmente se per aver egli in qualche particolarità della guerra insegnato quello, che trovasi contrario alle consuetudini di oggigiorno, altri volesse sentenziarlo, come ignorante della guerra, guardisi di non por mano a un'arme, che taglia assai più, che per avventura non crede. E che sarà dello stesso Montecuccoli? Che pur a consentimento di tutti è maestro nella scuola di Marte di color, che sanno. Che diviene quel regno, ch'egli avea dato ne' cavalli alla lancia, e ne' pedoni alla picca? Quando ognuno sa, che la picca è tra' pedoni un'arme già da gran tempo dismessa, e la si vide per l'ultima volta negli Eserciti Russi contro a' Tartari; ed oggidì la lancia è solamente usata dagli Ulani, e da così fatta soldatesca. Discordi di opinione nelle cose militari, non che rivali nelle politiche, si trovarono a Farsaglia Cesare, e Pompeo, que'due gran maestri di guerra. Volea l'uno di essi, e il sostiene tuttavia ne' suoi comentarj, che il nemico si avesse ad investirlo con ardore

(*a*) Instructions sur le fait da la Guerre Liv. I. Chap. XIII.

dore e con furia; l'altro, che posatamente e a piè fermo si dovesse aspettarlo (*a*). Chi sta per un ordine di battaglia, chi per un altro: se il fiore delle tue genti sia da collocarlo nel mezzo, ovvero in su le ale, la lite è tuttavia in pendente. Nel mescolare i cavalli co i fanti, chi tramezza questi con quelli nella medesima fronte, chi vorrebbe i fanti col-

---

(*a*) *Inter duas acies tantum erat relictum spatii, ut satis esset ad concursum utriusque exercitus. Sed Pompejus suis prædixerat, ut Cæsaris impetum exciperent, neve se loco moverent, aciemque ejus distrahi paterentur. Idque admonitu C. Triarii fecisse dicebatur, ut primus excursus, visque militum infringeretur, aciesque distenderetur; atque suis ordinibus dispositi dispersos adorirentur: levius quoque casura pila sperabat, in loco retentis militibus, quam si ipsi immissis telis occurrissent: simul fore, ut duplicato cursu, Cæsaris milites exanimarentur, & lassitudine conficerentur. Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur, propterea quod est quædam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnæ incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent; neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent: quibus rebus, & hostes terreri, & suos incitari existimaverunt.*

De Bello Civ. Lib. III.

collocati in più nodi dinanzi alla fronte de' cavalli a guisa di bastioni (*a*). Parimente nella guerra da mare qual tiene debba tirarsi al corpo della nave per tentare di affondarla, quale alle sarte, ed all'alberatura per togliere al nemico il poter governare. Qual varietà nei sistemi del fortificare! E il nuovo sistema della colonna non ha egli diviso in parti in questi ultimi tempi, e menato a guerra gli Scrittori militari?

E non maraviglia, che tante discrepanze si trovino tra le opinioni de' militari anche i più classici, se tanto o quanto considererete la natura della guerra. Ha essa per fine delle sue speculazioni il far combattere gli uomini col più di vantaggio, che è possibile; ed ha per fondamento, come le altre Scienze tutte, la sperienza sola maestra del vero, e fonte, dice Dante, ai rivi di nostr'arti. Ma tra esse, e le altre Scienze ci corre questo divario; che la Fisica può a tutto suo agio prendere osservazioni, e misure sopra le positure della Luna, per esempio,

(*a*) Vedi Puysegur Art de la Guerre Lib. I. Chap. XIV. Art. IV.

pio, e gli alzamenti del mare; e così la Metafisica può in ogni tempo, e a talento suo far sue osservazioni, quali esse si sieno; e metter dipoi tanto l'una, come l'altra le sue ipotesi al crociuolo del vero. Laddove ben di rado incontra, che la scienza militare metter possa le sue teorie al cimento degli esperimenti. Non tutti, ben sapete, hanno autorità di tentargli. E quando altri l'abbia, sapete ancora, che esperimenti sien questi. Non possono essere, nè tante volte ripetuti, nè sogliono esser presi con quella pacatezza d'animo, che si conviene; non sono mai puri, nè spogliati del tutto di quegli incidenti, che hanno forza di alterarne l'esito, e rendono sospette, e torbide le conclusioni, che se ne ricavano. Ond'è, che la guerra fu qualificata, come la medicina, arte conietturale, e micidiale.

E non pare a voi, che fosse soverchiamente stitico chi condonar non volesse al Segretario un qualche sbaglio, che possa aver preso in un'arte così intrigata, e difficile? Il gran Turenna fu sorpreso un trat-

tratto dal nemico, che è il più gran fallo, che possa commettere un uomo militare. Egli era solito dire, che più perfetto capitano sarà colui, che farà meno errori; e il Sassonia chiama la guerra una scienza coperta d'ognintorno di tenebre (*a*). Massimamente poi si dovranno condonare al Segretario quegli sbagli, che potesse aver preso nella fortificazione. Era quell'arte a' suoi tempi quasi forestiera in Italia (*b*), e ben lontana da quell'aumento, che ha ricevuto dipoi. Ed egli ne parla con tal riguardo e cautela, che sarebbe una grande ingiustizia a volerlo giudicare, come fariasi di un presumitore di se medesimo.

Continuatemi la vostra amicizia, e credetemi ec.

Di Villa 5. Settembre 1758.

(*a*) Reveries ou Memoires dans l'Avant-propos.

(*b*) *Voi potete avere inteso, e quest' altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il Re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia ec.* e poco appresso. *Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo, e grosso ec.*

Arte della Guerra Lib. VII.

LETTERA DECIMAOTTAVA.

NE' di figure, nè di lunghi discorsi ci sarà mestieri per darvi una idea della fortificazione del Segretario, e per adempiere anche in tal parte il desiderio vostro. Il metodo di fortificare, ch'egli tiene il più perfetto, consiste in questo. Il ricinto della sua Fortezza è di un muro assai alto senza terrapieno, e circondato dal fosso. Il muro è fiancheggiato da torri. Tra esse riescono le porte, le quali sono anche difese verso la campagna da un rivellino. Dietro al muro egli ha un altro fosso assai largo, e profondo; e con la terra, che si cava per fare il fosso, egli ne forma un terrapieno sostenuto da un muro non così alto, come il primo. Quivi egli pone le grosse artiglierie, come sul primo le minute, e le mezzane; e nel fosso vuole, che di tratto in tratto ci sia una casamatta, la quale pur con le artiglierie offenda chiunque vi discendesse. Ecco la sua Fortezza reale. Nelle altre minori, dove si

vo-

voglia fare un fosso sol. , sostiene , che stia meglio dietro al primo muro, che dinanzi; con che egli viene a formare una piazza con una certa specie, direm così, di cammino coperto (a).

In varie cose sarà trovato difettivo un tal modo di fortificare : e singolarmente nel fiancheggiar la cortina con torri, nel far le difese troppo alte, e nel farle più alte verso la campagna, che verso il corpo della piazza. Quanto al primo punto, se chiamar lo vorremo uno errore, egli lo ha comune con tutti gl'ingegneri de' suoi tempi ; e però non occorre imputarlo a lui solo. Non erano per ancora andate giù di moda le torri ; ed è assai verisimile, che il primo esempio del fiancheggiar le cortine con bastioni fatti, come presentemente si pratica, lo abbia dato il S. Micheli, quando fortificò dipoi Verona sua patria, e di Candia ne fece una Fortezza, che costò a' Turchi vent' anni di assedio. Il difetto, che hanno le mura troppo alte, lo avvertì il Segretario medesimo, dicendo, che sono in tal caso troppo esposte a' colpi dell'

 ar-

(a) Lib. VII. Arte della Guerra.

artiglieria ; ma pensò , che facendole basse , fossero troppo facili a scalare (a). Circa il terzo punto del fare le difese più alte verso la campagna, che verso il corpo della piazza , che è dirittamente contrario all' uso universale , si potrebbe dire , ch' egli ha in questa pratica uno autorevolissimo compagno : e questi è il Conte di Sassonia . Condanna egli l' uso, che l' opere signoreggino l' una sopra l' altra dalla piazza verso il nemico , perchè in tal modo vedendo anche il nemico le più interiori, può rovinarle e smontarne le batterie, prima ancora che loro si accosti ; e vorrebbe per conseguente, che i profili delle piazze andassero al contrario, che si costuma (b). Comunque sia di questo , caso è, che nella fortificazione del Segretario non potendosi dal bel principio dell' assedio far giocare le più grosse artiglierie , per esser collocate sul muro interiore della piazza assai più basso del primo , non è così facile lo impedire i lavori, e gli approcci del nemico .

Egli

(a) Ibid.
(b) Reveries ou Memoires Part. II. Chap. II.

Egli per altro è pieno di assai belle avvertenze anche in questa parte degli assedj. Contro alle cave, o mine, per esempio, egli insegna, oltre al cavare delle contramine, a fare il fosso tanto profondo, che il nemico non possa cavare più basso, di quello che non trovi l' acqua, che è la gran nimica di queste cave. E se la Fortezza fosse collocata in poggio, allora convien fare dentro alle mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoj di quelle cave, che il nemico vi può ordinar contro (*a*); il che è assai conforme alle moderne dottrine. Con esse parimente si conforma, mostrando il modo di fare ripari dietro alla breccia, così che non ostante la rottura del muro si renda sommamente difficile al nemico il penetrar nella piazza; mostrando, che migliori sono i fossi asciutti, che i fossi con acqua: e secondo i precetti de' più rinomati moderni vuole in generale, che assai estese non picciole sieno le opere per potervisi meglio riparare, e tenere contra il furor delle artiglierie (*b*).

E ciò basti intorno al sistema della

(*a*) Lib. VII. Arte della Guerra. (*b*) Ibid.

fortificazione del Segretario. Aggiungerò soltanto, ch'egli dice in alcun luogo *salvo sempre migliore giudizio* (a); che ben mostra la cautela, con cui crede dover parlare di cose, che non erano della profession sua. E così delle cose di mare per non ne avere, dic'egli, notizia, non ne presume parlare in alcun modo, protestandosi di lasciarle ai Genovesi, e ai Veneziani, i quali con sì fatti studj, egli aggiunge, hanno per lo addietro fatto gran cose (b). E veramente gl' Italiani chiamar si potevano alcuni secoli fa le Potenze marittime. Non conosceva allora il mare la bandiera Inglese, che presentemente il signoreggia; e quasi si potrebbe dire col Montesquieu, che la Ollanda a quei tempi non era ancor fatta.

Io sono il vostro ec.

Di Villa 8. Settembre 1758.

LET-

(a) Lib. VII. Arte della Guerra. (b) Ibid.

LETTERA DECIMANONA.

Assai acconciamente voi ricordate il caso avvenuto al Critico del Boccalini, che presentata ad Apollo una lista di non so che erroruzzi da lui ripescati in una specchiatissima opera, fecegli mondare il Dio un bel sacco di grano, e in ricompensa gli fe' presente della mondiglia. Così appunto si vorrebbe fare co' Critici del Segretario. E certo per un qualche sbaglio, ch' ei può aver preso, egli ha saputo rifarlo con di molte e belle verità. E se la scienza della guerra è simile, come fu detto, alla Medicina; di non pochi aforismi convien anche dire, ch' egli l' abbia fornita. Io non intendo già di certe massime generali circa la necessità della disciplina; i provvedimenti, che dee fare un buon capitano; sopra il quando sia da venire a giornata, e simili; che può ad ognuno dettarle un certo buon senso generale, per dir così, e che si trovano a un dipresso le medesime in tutti i libri di guer-

ra . Ma intendo di quelle massime particolari, che entrano nelle minutezze dell' arte, e nelle quali egli si riscontra co' più dotti capitani.

Parmi avervene accennato non poche nelle passate mie lettere. Aprite il Libro, e ne troverete di altre molte. Nel collocare, per esempio, i cavalli dinanzi ai fanti, conviene, dic'egli, far l'una delle due, o mettergli tanto innanzi, che sendo ributtati, abbiano tanto spazio, che dia loro tempo a poter cansarsi dalla fanteria tua, e non l'urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Nè sia alcuno, egli aggiunge, che stimi poco questo ricordo, perchè molti per non ci avere avvertito, ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati e rotti (a). Che non abbiasi a troppo assottigliare l'esercito per pigliar moltissimo terreno, egli lo dice espressamente in un altro luogo (b). Troppo si viene in tal modo a indebolir l'ordine di battaglia: ed egli con-

(a) Lib. V. Arte della Guerra.
(b) Lib. IV. Arte della Guerra sul principio.

conviene in ciò co' migliori capitani, e col Montecuccoli singolarmente (*a*), a' quali non andrebbe gran fatto a verso la pratica, che corre oggigiorno. Si sogliono far le file di tre uomini solamente per distendere assaissimo la fronte, quasi si ordinassero non a combattere, ma a fare una mostra.

Mi ricordo aver letto, che in Francia venne solennemente agitata la quistione, se il gran numero degli Uffiziali nello esercito fosse utile, o no. E fu deciso per il sì (*b*): decisione, che di molte vittorie ha fruttato alla Francia, e che trovasi nel Libro dell' Arte della guerra (*c*). Perchè ad alcuni non pratichi nel mestiero potea parere, che tanti comandatori, quanti ne ha nella Legione, dovessero partorir confusione, si considera quivi, come riferendosi tutti ad un solo, fanno ordine, anzi senza essi è impossibile reggersi. Un muro, che d'ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli, e spessi, ancorachè non così forti, che po-

(*a*) Memorie Lib. I Cap. I, e Lib. III Cap. VI.
(*b*) Daniel Histoire de la Milice Françoise T. I. Lib. IV. Chap. VI. (*c*) Lib. II.

pochi, ancorachè gagliardi; non rimediando la virtù di un solo alla rovina discosto. E però negli eserciti conviene, che ogni pochi uomini ne sia uno di più vita, e di più cuore, o almeno di più autorità, dice il Segretario, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi, e disposti al combattere.

Non so, chi nello aver difinito tali cose si meriti più lode, o del dilettante di guerra, dirò così, o dei professori. Colui, che ha per sua professione la guerra, e vede ciò, che vi ha di difettoso, e ciò, che supplire vi si potrebbe, ci può esser condotto da una certa pratica accompagnata da buon giudizio. Ma colui, che non professando altrimenti la guerra, conosce quello, ch'ella può ricevere di più perfetto, è forza ne abbia penetrato la natura, e la essenza medesima. Nell'uno, per quanto acconciamente ragioni, potrebbe la guerra esser solamente un mestiero; conviene nell'altro, che sia una scienza.

Di Villa 12 Settembre 1758.

LET-

LETTERA VIGESIMA.

SOpra ogni altra cosa mi piace quello, che mi dite nella lettera vostra di voler fare. Leggete dunque il Libro, sopra cui abbiam tanto ragionato: Andate alla sorgente, e vedrete assai meglio, che cosa esso sia, che bevendo a' miei rivoli. Vedrete esser rinata in Toscana insieme con ogni altra bella arte anche l'arte della guerra. Non si avrebbono veramente tutto il torto i Fiorentini, se peccassero così un poco di vanità. Ben sapete ciò, che era solito dire l'Averani: che il Galilei, e il Vespucci avean fatto, che uno non potesse alzare gli occhi al Cielo, nè abbassargli alla Terra, che non si sovvenisse della gloria de' Fiorentini. Suonerà ella in prosa, e in verso fino a tanto che letti saranno il Petrarca, Dante, il Boccaccio. Quel testone di Michelagnolo a quale altissimo segno non l'ha egli recata nelle arti, che sono della ragion del vedere? E quest'altra testa aguzza del Segretario

chi

chi non lo riconoscerà per autor classico, così negli studj della politica, come in quelli della guerra? E già niente pregiudica alla di lui scienza militare, ne siamo oramai d'accordo, il non aver egli maneggiato la spada. Benchè Vegezio non abbia mai guidato eserciti; pur meritò dal gran Montecuccoli d'esser messo in ischiera, e del pari co' più gran capitani dell'antichità. Niuno, egli dice, vorrebbe arrischiarsi di venire a giornata, non avendo gente nè veterana, nè disciplinata. E chi saria così forsennato da farlo? Non già Scipione, nè Sempronio, nè Vegezio (a). E il Neutono benchè non passasse le notti a speculare il Cielo, benchè non fosse per professione Astronomo, non ha egli insegnato agli Astronomi il come far meglio i loro computi, e le loro efemeridi? Felice non ha dubbio l'Italia, se i Principi Italiani nell' aureo secolo di Leone meno dati alle gentilezze, e alle lettere, rivolti anche si fossero a studiar la milizia, e avessero ordinati, e disciplinati gli eserciti nel modo, che divisava il Segretario Fiorentino!

Ri-

(a) Memorie Lib. III. Cap. I.

lignato cogli antichi ordini il valore antico, non avrebbono con tanto lor danno assaggiato i colpi delle oltramontane guerre; e come valorosamente dice Fabrizio Colonna (*a*), o avriano accresciuto lo Stato con gloria, o l' auriano perduto senza vergogna.

Ma egli è oramai tempo, che dopo una così lunga campagna noi pensiamo a ridurci alle stanze; ed anche a rendere con le prossime vendemmie deliziosi, ed allegri i nostri quartieri d' inverno.

Di Villa 18 Settembre 1758.

Hæc executus sum propterea pluribus,
Brevitate nimia quoniam quosdam offendimus.
Phœdrus, Fab. 10. L. III.

NOI

(*b*) Arte della Guerra Lib. VII. in fine.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Lettere Militari Ms.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 9. Ottobre 1759.

(Gio: Alvise Mocenigo Rif.
(Angelo Contarini Proc. Rif.
(Francesco Morosini 2. Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 24. al Num. 143.

Gio: Girolamo Zuccato Seg.